

LA COMUNE

DARIO FO

LA GIULLARATA

CON
CONCETTA E CICCIO
PINA BUSACCA



DARIO FO LA GIULLARATA



Lire 1.200 (1.131)

bertani editore

**TESTI DEL COLLETTIVO
«LA COMUNE»**

diretto da Dario Fo
a cura di Franca Rame e Piero Sciotto

NUOVA SERIE

5

DARIO FO

LA GIULLARATA

PERSONAGGI

3 cantori: Pina
Concetta
Cicciu Busacca

CON
CONCETTA E CICCIO
PINA BUSACCA



Prima rappresentazione:
Milano - Palazzina Liberty - 11 Novembre 1975



bertani editore
verona

INDICE

<i>Nota redazionale</i>	7
Primo tempo	19
Secondo tempo	45
Cantastorie	71

NOTA REDAZIONALE

Le introduzioni hanno due caratteristiche costanti: da un lato l'adesione totale ed entusiastica all'opera che si presenta, adesione dettata da riverenza o da volontà di incoraggiare l'autore (nel nostro caso l'interprete: Ciccio Busacca) dall'altro, allo stesso tempo, un distacco « critico » che permetta di prendere le distanze dalle cose che non si condividono, ma che non possono essere espresse, perché l'introduzione deve essere un « profitto positivo ».

In questa presentazione ciò è superato, non per buona volontà nostra contro il formalismo e gli stereotipi dei profili positivi, ma perché per il collettivo Teatrale parlare di Ciccio Busacca, degli ultimi anni del suo lavoro, significa parlare di una parte dell'esperienza del Collettivo stesso e non si è mai visto che l'autore, anche se è un collettivo, il cui lavoro venga sintetizzato da un compagno, si faccia da sé il « profilo positivo » e se lo fa è difficile che abbia la sfrontatezza di dichiararlo.

Solo accennando ai vari punti, per questioni di spazio che non ci permettono di esaurire il discorso, vogliamo rivedere una parte del lavoro svolto insieme a Ciccio.

Sulla vita e l'esperienza di cantastorie di Ciccio e sul suo lavoro, prima che facesse il cantastorie, si potrebbe scrivere un libro.

Un altro si potrebbe scrivere sul lavoro dei giullari, dei cantastorie, su cosa in passato e oggi questo lavoro abbia significato e continui a significare; su come si è sviluppato e trasformato nel tempo; quali sono i rapporti tra i giullari e i rappresentanti del potere (Papi, Re, Presidenti di repubbliche); con quali strumenti, in passato, (oggi « purtroppo » non riescono), si sia sempre cercato di mettere a tacere la voce di questi artisti che esprimono direttamente sentimenti ed esigenze di un popolo del quale essi stessi erano parte, sempre in antagonismo col Potere di cui si diceva.

Sarebbe anche interessante vedere come in Cina sia sempre

attuale la figura del cantastorie, come questo mestiere antico venga ripreso e sviluppato, attraverso quali mezzi si cerchi di intensificarne la diffusione, quali argomenti trattano i cantastorie cinesi, come risolvono il rapporto fra la tradizione e le necessità attuali del loro intervento politico.

Ma tutti questi discorsi vedremo di svilupparli più a fondo un'altra volta.

Quello che ci interessa ora è, attraverso Ciccio capire una parte della nostra esperienza nel lavoro culturale, del nostro impegno rivoluzionario, di cosa è cambiato nell'espressione formale e nei temi, quale contributo pensiamo di aver dato a questi cambiamenti, quali limiti non siamo riusciti a superare.

Ciccio è nato a Paternò, in provincia di Catania, nel 1926. A sei anni con i suoi fratelli comincia a lavorare nella fornace di mattoni del padre; poi fa il muratore, il carrettiere, il bracciante, fino a 27 anni, età in cui decide di fare il cantastorie. Così, quando decide di intraprendere questo nuovo mestiere ha già sulle spalle 21 anni di lavoro in campagna, come dire, a 27 anni era già in età pensionabile, ma tutti sanno che durante il Fascismo il Fondo Pensioni non era così efficiente come oggi, per cui tutti i braccianti del Nord e del Sud ricevono pensioni altissime adeguate al costo della vita di circa 35.000 lire al mese. Nonostante l'età matura in cui si dedica a questa nuova attività, Ciccio è figlio d'arte; per due motivi. Paternò è il paese in cui sono nati e si sono formati i migliori cantastorie siciliani, alcuni dei quali ancora in attività, fra gli altri Gaetano Grasso, Vito Santangelo, Nino Busacca, fratello di Ciccio; Antonio Buttitta docente di storia delle tradizioni popolari all'università di Palermo nel suo libro «Le storie di Ciccio Busacca» dice tra l'altro: «Busacca è indubbiamente oggi il rappresentante più noto e interessante di questo settore del canto popolare siciliano.

Se è vero che la sua arte nasce dall'alveo del canto narrativo tradizionale, è pur vero che di esso Busacca a buon diritto, si deve considerare un innovatore.

In questo senso il cantastorie Gaetano Grasso, anch'egli di Paternò, che lo stesso Busacca riconosce come suo primo e unico maestro, e Orazio Strano, che della vecchia generazione di cantastorie è il rappresentante più significativo, più che modelli sono stati per il Busacca gli stimoli, meglio le occasioni culturali su cui egli ha saputo ricavare un suo "mestiere". »

Questo per dire come Ciccio, anche quando lavorava in campagna, era sempre a contatto diretto con questo tipo di arte e con gli uomini, cantastorie, poeti analfabeti ecc., che ne erano i propugnatori.

L'altro motivo per cui Ciccio può essere considerato « figlio

d'arte » non è perché la sua fosse una famiglia di attori girovaghi, ma perché il padre fornaciaio a questa attività, che molti considerano « normale e rispettabile » ne alternava un'altra assolutamente bizzarra: faceva il mago veggente nel passato, presente e futuro della gente nelle piazze dei paesi della Sicilia. Indovinava, per esempio, che quello aveva un neo sulla spalla, cosa che non ha quasi nessuno; che un altro aveva una cicatrice nella gamba, fatto impensabile per uno che lavora in campagna per venti o trent'anni consecutivi; un'altro ancora aveva gravi problemi in famiglia, con i figli, la moglie, cosa incredibile anche questa se si pensa al benessere e alla tranquillità materiale e spirituale dei braccianti e contadini di trent'anni fa. Certo oggi il problema, come Andreotti ha spiegato nella relazione introduttiva per il suo insediamento alla Cassa per il Mezzogiorno, è in via di soluzione definitiva, visto che si sta eliminando il problema alla radice, eliminando i contadini e i braccianti, sostituendo ad essi poche ma efficienti aziende agricole meccanizzate, che non pongono problemi sociali di nessun tipo e soprattutto non hanno famiglie da mantenere.

Ma, a parte lo scherzo, che non si addice alle introduzioni serie e ai profili positivi, il padre di Busacca doveva essere veramente un attore di grosse qualità per poter far credere come vere le sue doti di stregone, e soprattutto doveva avere grande capacità di estraneamento dal personaggio, di recitazione epica, per potersi divertire a fare un lavoro simile. Le storie che Ciccio racconta nei primi anni della sua attività, sono tipiche: vendette per onore, amori contrastati, ecc.; i personaggi fissi, i temi sempre gli stessi, come è tradizione. I valori: la Giustizia che stenta a trionfare, o che addirittura non trionfa mai, le angherie dei « furbastrì » contro gli « animi semplici » che vengono sconfitti irrimediabilmente; un destino infame, nemico degli uomini, che si può vincere solo se ricchi e poveri si mettono di buona volontà, come è ribadito spesso nelle ultime strofe delle storie di Ciccio. Quindi molti luoghi comuni, molti appelli pieni di un istintivo cattolicesimo, niente lotta fra le classi, niente violenza del potere e rivolta contro di esso.

Anche gli schemi formali sono tipici e fissi nella tradizione, strofe in ottava, alternanza fra canto e recitativo.

Buttitta dice, sempre nel suo libro: « Mentre i canti di Orazio Strano (.....) conservano ancora un carattere cronachistico, sono ispirati, cioè a reali fatti di cronaca (o almeno lo erano prima della innovazione operata principalmente da Busacca), i poemetti del nostro cantastorie narrano vicende di pura invenzione.

(.....) Questo fatto, apparentemente secondario (...) è, al contrario, di primaria importanza ed è, a nostro parere la ra-

gione non ultima delle rinascite di questo filone del canto popolare siciliano. La possibilità di operare su materiali fantastici offre al cantastorie maggiore libertà nella scelta di personaggi e argomenti, libertà che viene usata per proiettare i fatti della vita su un piano di pura immaginazione, epicizzandoli.

L'innovazione operata da Ciccio Busacca in questo settore, cioè l'aver lasciata maggiore libertà alla fantasia del cantastorie si risolve in ultima analisi in un migliore e più fedele rispecchiamento dei suoi canti della concezione del mondo e della vita di larghi settori dei ceti popolari dell'isola.

Le cose dette da Buttitta ci sembrano in parte discutibili, o in ogni caso da precisare meglio: l'operazione innovativa svolta da Ciccio tocca il **metodo e non il contenuto**, come invece, dice Buttitta. Perché Ciccio con la fantasia inventa storie che non sono esistite realmente, ma che non hanno niente di diverso da quelle vere, perché gli argomenti sono i soliti, i valori sempre uguali, e, come si diceva, i personaggi fissi.

In ogni caso siamo sempre dentro schemi formali e di contenuto vecchi, nei quali, secondo noi, la volontà innovatrice di Ciccio non riesce a forzare a fondo e si risolve solo attraverso quello che Buttitta ha messo in rilievo.

Quello che comincia a segnare un passaggio nell'attività di Ciccio è la storia di Salvatore Giuliano, perché ritorna su se stesso e raccontare fatti realmente accaduti e dove l'innovazione è rappresentata dal legame con una attualità reale e scottante, molto sentita dal suo pubblico, perché l'interesse sociale collettivo verso fatti come Portella delle Ginestre, il separatismo, e la contraddittorietà di quel movimento erano più sentiti dalla gente che non una storia d'amore trita e ritrita, o un omicidio per onore. Questo ci sembra, anche se non completamente risolto in Giuliano, una tensione ad innovare, più che una innovazione realizzata.

D'accordo che l'uso della fantasia, soprattutto da parte dei cantastorie rappresenta una grande innovazione, però per quello che riguarda Ciccio, il problema non è risolto, e in ogni caso questo sforzo innovativo va spiegato perché chiarisce che il lavoro dei cantastorie non è statico, ma è soggetto a quel movimento e a quella contraddittorietà positiva che è della società nella quale questo lavoro si svolge.

La vera volontà innovativa di Ciccio è nella ricerca di un legame concreto con la realtà sociale che lo circonda, la Sicilia degli anni 50.

Per lui iscritto al Partito Comunista questo ha un significato di scelte precise di temi e argomenti.

È con l'incontro con Ignazio Buttitta, il poeta dialettale siciliano più noto del dopoguerra, che Ciccio realizza un altro

e decisivo passo in avanti nella sua ricerca.

Il « Lamento per la morte di Turiddu Carnevale » è il pezzo che segna questo passaggio.

Turi Carnevale è il sindacalista di Sciara (Pa) ucciso dalla mafia nel 1955. Sono gli anni immediatamente successivi al movimento di occupazione delle terre in Meridione e che in Sicilia ha momenti particolarmente « forti » di attacco verso il potere, e di repressione da parte di questo. In questo e in altri « pezzi » come « Lu trenu di lu suli » « Mafia e Parrini » (Mafia e preti) e altri la denuncia diventa diretta, le ingiustizie, chi le fa giorno per giorno, chi le subisce, chi lotta contro di esse, finalmente hanno nomi precisi e veri.

Potremmo dire se parlassimo dei « pupi » e non dei cantastorie che i « Saracini » si sono iscritti in blocco alla D.C. e hanno nomi siciliani Scelba, Mattarella, Restivo...; Gano di Maganza, il traditore per antonomasia, magari è a capo di qualche « Ente Locale » o sindaco in una Giunta di « sinistra »; i paladini non sono più « eroi » che arrivano da chissà quale paese straniero, ma sono contadini, operai, sindacalisti degli stessi paesi in cui si recitano le storie.

Si diceva della ricerca di innovare da parte di Ciccio, e sembrerebbe che noi adesso imputiamo a lui il fatto di non essere riuscito a sviluppare fino in fondo questa innovazione e questo sarebbe semplicistico oltre che ingiusto.

Qui entra in causa il suo rapporto con il Partito Comunista Italiano e la linea che questo ha sostenuto ieri come oggi nel lavoro culturale e nel rapporto con gli artisti e gli intellettuali. C'è poco da dire: quella volontà di Ciccio di fare cose nuove era il segno che nel lavoro dei cantastorie qualcosa doveva andare avanti. Il segno che, giustamente, nell'Italia del 50/60 con lo sviluppo dell'informazione, anche se mistificata, attraverso i giornali e la TV, con l'aumento dell'emigrazione che, tra le altre cose, senza perdere nulla dei suoi caratteri negativi e drammatici, significava un allargamento della conoscenza, un diverso bisogno di informazione con l'apertura nel Sud di alcuni grossi centri industriali e il conseguente cambiamento nella composizione delle classi sociali il lavoro di informazione, di cronaca, la funzione di giornale popolare che sempre avevano avuto i cantastorie perdeva di interesse, di incidenza presso la gente che aveva mutato esigenze, che era andata avanti.

Se i giornali e la TV mistificavano la realtà, i cantastorie dovevano andare in giro a raccontare quale era la vera versione dei fatti. Chi avrebbe dovuto capire in tempo e dare una risposta a queste cose? Chi doveva far comprendere tutto ciò a Ciccio Busacca, attraverso un costante lavoro politico di formazione di una coscienza che sapesse portare avanti quelle esigenze di rinnovamento? Chi doveva, in quel momento

di passaggio, di crisi possiamo dire nella realtà dei cantastorie come in tanti altri settori del lavoro artistico e culturale, prendersi la responsabilità di mettere in discussione le tematiche e la funzione del lavoro artistico culturale in generale e dare a questa crisi uno sbocco positivo, ricercare delle soluzioni adeguate ai bisogni in ultima istanza rivoluzionari di settori popolari come i cantastorie o di altri che facevano una scelta precisa di classe? Chi, se non il PCI?

Ma il PCI aveva già risolto praticamente e teoricamente la questione del lavoro culturale in termini strumentali e burocratici, di non trasformazione, ma semplicemente di « alleanza » con questi settori già dai primi anni dopo la liberazione. Per esempio la polemica con il politecnico di Vittorini e della fine degli anni 40. Da quella data in poi molti artisti avrebbero partecipato ai Festival dell'Unità, per cantare, recitare, pittori, scultori avrebbero presentato le loro opere, per portare voti ed « egemonia » al PCI, che poi avrebbe sostenuto le « istanze di rinnovamento » in Parlamento, attraverso le vie lecite e legittime per poi creare un'Italia democratica, governata dai Partiti tradizionali di ispirazione comunista, socialista e cattolica e bla bla bla.... Nel frattempo Busacca e tanti altri con lui, anche se diversi da lui, stavano a sforzare la fantasia per potere uscire dall'empasse del momento.

Inutile dire che anche questo sarebbe un discorso da approfondire molto meglio, non per la critica fine a sé stessa, ma perché attraverso la critica si chiarirebbe meglio il senso della proposta alternativa.

Nel periodo dal 60 al 70 Ciccio, con Buttitta gira per tutti i teatri italiani e va molte volte all'estero a recitare le sue storie. Alle piazze dei paesi alterna i teatri e i circoli intellettuali, con tutto quello che ciò significa riguardo al destinatario del suo messaggio, al rapporto col « pubblico », alla funzione del suo mestiere.

Tra l'altro questi sono gli anni in cui nasce e si sviluppa il fenomeno cosiddetto del « Folk-Revival » della « riscoperta del mondo popolare attraverso la riscoperta di una presunta cultura popolare «organica e compiuta in se stessa».

Anche qui non possiamo entrare a fondo nel merito del discorso, ma ci accontentiamo di cogliere alcuni aspetti dei risultati di questo movimento. La ricerca e lo studio delle tradizioni popolari permette la conoscenza della storia del nostro popolo, la storia della sua civiltà, della sua presenza cosciente, dei valori, e delle lotte che si sono fatte perché questi valori si affermassero. Ma anche questo studio, questa conoscenza non va fatta « per il passato » ma perché da tutto ciò si abbia maggiore coscienza delle cose da fare. oggi. Ma per molti che hanno portato avanti questo movimento il

legame con la attualità non è stato molto sentito; così sono venuti fuori tanti interpreti di antiche canzoni popolari per i quali l'unico significato del lavoro era la riscoperta e la riproposta di tutto il materiale tradizionale nudo e crudo, o, peggio racchiudendo il senso di questo lavoro dentro schemi interpretativi borghesi.

Ritorna fuori la riscoperta del bel tempo antico e il mito del buon selvaggio.

Busacca, per vari motivi non è fra gli artefici di questo movimento, anche se, come tanti altri, vi partecipa senza tanta convinzione. Alterna il teatro alla piazza, ma ad un certo punto è costretto a recitare solo in teatro.

Al suo paese, infatti, non riesce più a lavorare. È ancora tessera al PCI, ma il suo partito non fa nulla perché egli sia messo in condizione di portare avanti il suo discorso. Pur avendo una forza elettorale enorme a Paternò (11000 voti contro i 12000 della DC) il PCI non si muove quando l'amministrazione comunale del paese, democristiana, vieta a Ciccio la piazza.

Se per i democristiani questo gioco riesce a Paternò, dove Ciccio è di casa, figuriamoci negli altri paesi di tutto il Sud: cominciano i divieti, le intimidazioni le minacce. Ciccio non molla, anche se qualcuno, che magari partecipava al Folk-Revival gli dice: « ma perché non continui a raccontare le storie di sangue e di amore invece di parlare di emigrazione, di mafia, di socialismo? »

Ciccio non rinnova la tessera del PCI, e non lo si può accusare di corporativismo e individualismo, perché la sua decisione matura per fatti « personali » che sono tutt'uno con la funzione sociale del suo mestiere. Forse Ciccio sarà stato istintivo, non avrà condotto a fondo la critica, avrà, come è stato, strappato la tessera in faccia a un burocrate in uno scatto di rabbia, ma tutto ciò ci sembra davvero comprensibile.

Parte dalla Sicilia, va a Firenze, poi a Milano.

Continua a lavorare nei Teatri, abbastanza stancamente. Partecipa anche a qualche Festival dell'Unità, ai Raduni dei cantastorie, alle Sagre del Tartufo di Alba, vivacchia insomma, soddisfatto più del passato che del presente.

Nel 1973 entra nella Comune di Dario Fo e vi rimane partecipando a tutto il lavoro svolto.

Con « Ci ragiono e canto 3 » e « Guerra di popolo in Cile » oltre a rifare il meglio del suo repertorio adatta con Dario Fo e il collettivo nuovi temi alle sue vecchie chiavi espressive (La rivolta di Palermo).

Si misura anche con pezzi che gli impongono una recitazione completamente « fuori » dalle sue chiavi tradizionali, es.

« Ciucciucorno » « Murieta el sugundo » « La nascita del Giullare ».

In « Fanfani rapito » dove Ciccio recita la parte di un rapitore e del Padreterno, è chiamato a misurarsi con un altro impegno: recita insieme agli altri, coralmemente, e non è per niente semplice per uno che ha recitato per 20 anni da solo, che si è sempre stabilito da sé i suoi tempi, le pause e tutto il resto.

Tutte le cose che ora riportiamo in poche righe sono il lavoro, le discussioni, non sempre calme, i tentativi, le prove fatte e non sempre riuscite perfettamente, a volte non riuscite di tre anni di lavoro nel collettivo.

Ciccio è ritornato al Sud a recitare, nelle piazze, ma ha fatto ancora di più: è andato nelle fabbriche nelle case, nelle scuole occupate, ha lavorato insieme al collettivo nei teatri, nelle palestre, nei Palazzetti dello Sport, dovunque fosse necessario; è stato all'estero, in Germania, in Svizzera, in Francia in Belgio fra gli emigrati, che hanno visto e compreso in che cosa fosse cambiato il cantastorie che loro conoscevano e senza dubbio non lo hanno criticato perché non recitava storie di « Amore, tradimento e pistolettate » come diceva il titolo di una sua vecchia storia.

Ciccio ha smesso di vivacchiare ed è sempre stato impegnato a lavorare su cose nuove, non per il piacere del nuovo per il nuovo, ma per l'esigenza di rinnovare costantemente il linguaggio oltre che i temi, affinché i temi che si trattano « arrivano » alla gente con maggiore incisività.

Senza tornare a discutere su come lo ha risolto in passato, Ciccio ha sempre sentito il problema di come fare arrivare meglio che sia possibile il messaggio contenuto nei suoi pezzi. La Giullarata può essere considerata la sintesi di questo lavoro anche se può avere il « difetto » come tutti gli spettacoli della Comune, di essere stato preparato in fretta, sui tempi delle lotte e non su quelli dei Teatri a sovvenzione statale. D'altro canto se non fosse stato così anche in passato, questo lavoro con Ciccio non si sarebbe fatto mai.

Non era l'acquisizione di nuove tecniche per Ciccio o la dimostrazione di chissà quali doti « creative » per Dario che ci ha fatti mettere a lavorare alle cose che abbiamo detto, ma il bisogno irrinunciabile per dei compagni che fanno un lavoro come il nostro di essere presenti e attivi nel movimento generale di lotta con una proposta utile allo sviluppo della coscienza rivoluzionaria di questo movimento. Se avessimo voluto solo portare « la nostra solidarietà » ai compagni in lotta non avremmo avuto problemi di « ricerca », di scrittura di cose nuove, di invenzione, a volte di improvvisazione di nuovi modi di portare il discorso.

La Giullarata è una sintesi, dicevamo; questo vuol dire che

è anche l'inizio di una nuova fase di lavoro della quale non sappiamo come si svilupperà, come andrà avanti. Per questo ci interessa discutere con i compagni che seguono la nostra attività, ci servono i suggerimenti e le critiche in anticipo, ci preme che i compagni non siano spettatori ma si sentano coinvolti insieme a noi nelle cose che ci sono ancora da fare. Intanto nella Giullarata abbiamo coinvolto Pina e Concetta Busacca, le figlie di Ciccio, ed è stato un bel « colpo » vista la forza e la presenza con la quale cantano. Hanno capito la necessità di fare questo lavoro e senza le difficoltà del padre imparano cose nuove e difficili, ma d'altro canto non hanno fatto per 20 anni lavori nei campi e poi per altri 25 anni il cantastorie tradizionale.

Il fatto di superare le difficoltà con la forza con cui le supera, danno non tanto la misura della bravura o dei meriti di Ciccio, quanto quella della sua coscienza di compagno.

**Per il Collettivo Teatrale
Piero Sciotto**

PRIMO TEMPO

INIZIO PRIMO TEMPO

Scena: un fondale (cielo) azzurro chiaro. Tre sgabelli centro palcoscenico. Buio. All'inizio della canzone sale lentamente la luce.

(Entrano dal fondo. attraversano il palcoscenico. giro largo. si fermano a sinistra)

CONCETTA E PINA (*Cantano*)
IMPERATOR FELICITER IN SICILIAM.
STATUIT ASCISIAS
OBSERVANDAS CONTRA JUDAEOS,
CONTRA MERITRICES,
CONTRA JOCULATORES OBLOQUENTES
UT QUI IN PERSONIS AUT REBUS ILLOS OFFENDERIT
PACEM NON TENEATUR IMPERIALEM INFRINGERE.

*L'imperatore, in pace regnando in Sicilia,
decretò l'osservanza di alcune norme
contro i giudei, contro le puttane,
contro i giullari irriverenti,
perché non venga incriminato
chi li avrà danneggiati nelle persone
e nei beni.*

CICCIU (*Entra da destra, e viene in centro proscenio*) La Sicilia è il paese degli aranci, del sole e dei giullari – quelli che noi chiamiamo cantastorie.

Anch'io sono un giullare cantastorie.
Nei tempi antichi non avevano vita facile, i giullari: ogni re, che fosse Normanno o Svevo, Angioino o Borbone, appena salito al trono subito tirava fuori un nuovo editto contro i giullari.

(Riprende il canto in latino) Al giullare non era permesso di dimorare fisso in città, al giullare non era concesso il diritto di difesa civile nei tribunali, al giullare era imposta una sopratassa per ogni recita e gli si negava perfino il diritto di sepoltura in luogo consacrato.

Ma perché tanta persecuzione, tanto odio da parte del potere per il giullare? Perché il giullare con la sua satira, metteva in mutande il re, i vescovi e gli altri suoi ministri. *(escono a destra cantando)*.

La risata del popolo, lo sghignazzo, per il potere è sempre stata la cosa più pericolosa!

La dimostrazione « storica » di come sia davvero terribile l'arma della risata ce la dà – meglio d'ogni discorso – questa antica giullarata d'origine ragusana, che ha per titolo « La nascita del Giullare » e che vi vado a rappresentare.

CICCIÙ « Curriti amici, ascutati, ascutati, che oggi in sta piazza è arrivatu lu giullari. Lu giullari sugnu iu, che salta e piroletta, che vi fa ridere e imparare a sfottere li putenti e vi fa vidiri comu sunnu superbi, gonfi d'aria sti palluna ca vannu in giru a fari guerri e nuatri semu li scannati. Ve li facciu sfigurari, ci tiru lu tappu e pfff... li facciu sgunfiari. Curriti, curriti, ca chistu è lu locu e l'ura ca iu fazzu lu pagliacciu e v'insignu.

Varda sta lingua comu gira ca pari un cuteddu! Cerca di ricordartilu. Iu non sugnu natu giullari. Iu sugnu lu fruttu di un miraculu. Un miraculu ca ha statu fattu su di mia. Non mi criditi? Accussi è. Stati ad ascoltari.

Iu sugnu natu viddanu, cuntadino, travagghiava 'nta una terra ca cchiù bedda non ci n'era, grassa, ricca, ma aveva una disgrazia sta terra, c'era u patruni. Eravamo in tanti e si travagghiava dall'alba al tramonto, con tanta fatica ca quannu turnava a casa la sira mi buttavo per dormire e non mi addormentavo, svenivo. Un ghiornu turnando a casa ho fatto una strada nuova, dove non ero mai passato e mi sugnu truvatu di faccia a una muntagna niura, tutta di pietra. Na stu frattempu passava un cuntadinu e ci dumannai: « A cui apparteni sta muntagna? » « A nessuno apparteni picchè non vali un cavolo. La chiamano LA CACATA D'O DIAVULU ». Allora sono andato finu in cima, haiu grattatu ccu sti ugna, dintra un'apertura haiu vistu ca c'era un pocu di terra. E allura incu-

« Correte, amici, ascoltate, che oggi in piazza è arrivato il giullare. Io sono il giullare, che salta e piroetta, che vi fa ridere e imparare a sfottere (mettere in ridicolo) i potenti e vi fa vedere quanto sono superbi, palloni gonfiati quelli che vanno in giro a fare le guerre e noi siamo (sempre) gli scannati.

Li faccio sfigurare, tiro il tappo e Pffff... li faccio sgonfiare.

Correte, correte, ché questo è il luogo e l'ora in cui io faccio il pagliaccio e vi insegno.

Guarda sta lingua (mia): gira che sembra un coltello! Cerca di ricordartelo. Io non sono nato giullare. Sono il frutto di un miracolo, un miracolo che è stato fatto su di me. Non mi credete? Così è! State ad ascoltare. Io sono nato contadino, e lavoravo su una terra che più bella non ce n'era, grassa, ricca (fertile) ma che aveva una disgrazia sta terra, (aveva) il padrone. Eravamo in tanti, si lavorava dall'alba al tramonto con tanta fatica, che quando tornavo a casa alla sera mi buttavo (stendevo) per dormire, non mi addormentavo, svenivo.

Un giorno tornando a casa ho fatto una strada nuova (da) dove non ero mai passato e mi sono trovato in faccia (davanti) a una montagna nera, tutta di pietre. Nel frattempo passava un contadino e gli chiesi: « A chi appartiene questa montagna? »

« A nessuno appartiene perché non vale un cavolo, la chiamano "La cacata del diavolo" »

Allora sono salito fino in cima, ho grattato con le un-

minciai a grattari cchiù forti. Sugnu andatu vicinu a lu ciumi, haiu spizzatu li brazza. Haiu purtatu la terra a la muntagna. Li me' figghi e me' mughghieri mi aiutavanu.

Me mughghieri travagghiava e cantava. Ch'è 'nzuccarata me mughghieri, bianca havi dui minni tunni tunni e quannu camina, pari una giumenta a quattr'anni in primavera. Avemu rubatu la terra del cimitero. Quantu è bona la terra dei morti; l'hau purtata dda supra ccu sti brazza. Quannu la terra era tutta bedda sistimata, vistimu che mancava la cosa cchiù nicisaria, l'acqua. Non c'era acqua. Allura iu, bistimianu jttai lu picuni nta l'aria, e cca vinni u miraculi. Unni cascau lu picuni spuntau l'acqua. L'acqua, l'acqua, incuminciammu a gridari chini di gioia e di felicità. E così tra acqua e terra l'erba spuntava di colpo. Nasceva tuttu nta dda terra; era terra d'oru. Cresceva la robba di mangiari, bedda, duci, bona, era un incantu. Era bella era terra nostra.

Bedda era dda scalinata ccu tutti sti tirrazzi. Ogni ghiornu ni faceva una. Pareva la turri di Babeli. Era un paradisu in terra. Lo giuru. E' tutti li cuntadini ca passavanu dicevanu: « Chi culu c'avisti ccu sta terra! »

« Culu? Cretinu brazza, spaddi vuluntà cirveddu voi diri, no culu! Chi ti pari ca sta abbunanza mi cascau d'o cielu? Un ghiornu mentri iu abbivirava li pianti arriva un omu ca pareva San Giurgiu cavaleri ccu un cavaddu tuttu paratu e senza salutarì e senza scinniri d'o cavaddu mi fa: « Di cui è sta terra, sta muntagna ca pari la turri di Babeli? Ccu tutti sti tirrazzi? » « Mia, la fici iu ccu sti manu, ca prima non era di nessuno ». « Nessuno? Nessuno è una parola che non esisti nta sta valli. È mia ca sugnu lu patruni ». « Comu tua? Si tu non ci hai travagghiatu mai. È mia ca ci haiu misu amuri e suduri ppa falla addivintari accussi ». « Iu ti la pagu. Ti dugnu li palanchi. Dimmi quanto voi ». « Niente. Questa terra è mia! » « No, è mia, ed è mia pure l'aria che respiri ». Poi si fici una risata e si n'ha ghiutu gridannu: « E cerca di

ghie, e dentro una fessura ho visto che c'era un po' di terra. E allora incominciai a grattare più forte. Sono andato vicino al fiume, mi sono spezzato le braccia, ho portato la terra alla montagna. I miei figli e mia moglie mi aiutavano.

Mia moglie lavorava e cantava... Che zucchero è, mia moglie! Bianca ha due seni tondi... e quando cammina sembra una giumenta di quattro anni, a primavera... Abbiamo rubato la terra del cimitero. Quanto è buona la terra dei morti! L'ho portata fin lassù con queste braccia.

Ma appena la terra fu sistemata ci siamo accorti che mancava la cosa più necessaria, l'acqua. Non c'era acqua.

Allora io bestemmiando gettai il piccone in aria e qua (a questo punto) viene (è avvenuto) il miracolo: dove è cascato il piccone, spuntò l'acqua.

« L'acqua, l'acqua – incominciammo a gridare – pieni di gioia e di felicità.

E così tra acqua e terra l'erba spuntava di colpo. Nasceva di tutto su quella terra, era terra d'oro. Cresceva roba da mangiare, bella, dolce, buona. Era un incanto! Era bella, era terra nostra!

Bella era quella scalinata con tutte quelle terrazze. Ogni giorno ne facevo una. Sembrava la Torre di Babele. Era un paradiso in terra, ve lo giuro! E tutti i contadini che passavano dicevano:

« Che culo che hai avuto con questa terra! »

« Culo cretino? Braccia, spalle, volontà, cervello, vorrai dire, no culo! Cosa credi che questa abbondanza mi è caduta dal cielo? »

Un giorno mentre innaffiavo le piante arriva un uomo che pareva S. Giorgio Cavaliere, con un cavallo tutto parato e, senza salutarmi e senza scendere da cavallo mi fa:

« Di chi è sta terra? sta montagna che pare la Torre di Babele? con tutte queste terrazze? ». « Mia, l'ho fatta io con le mie mani, perché prima non era di nessuno. »

« Nessuno? Nessuno è una parola che non esiste in

respirare poco; l'aria è mia e costa cara ».

Passaru dui, tri ghiorna e arriva u parrino, u prete; camminava a fatica picchi era cchiù grasso di un porcu, sudava e s'asciugava ccu un fazzulettu... iu era da ssupra nta l'ultima terrazza e lui accumincia il discursu: « Figliolo, questa terra non è tua, Deo domine, è del padrone, che avi tutta l'autoritati supra sta valli, Deo Domine, e questa autoritati, comi tu l'insigni, anche se non vieni mai in chiesa, Deo Domini, viene dal padreterno, picchi sai Diu, Deo Domini, ha diviso l'omini in dui »... Ci desi 'na pedata nta la panza ca nta un mumentu si truvau dda sutta e' pedi da montagna. Lui e il suo Deo Domini.

« Diu » ci dissi « ha divisu l'omini in dui: chiddi ca hanu vuluntà di travagghiari e chiddi ca non fanu mai nenti e vanu di cca e di dda a mpapucchiari i testi e' picuruna... »

U preti di ddu jornu non si visti cchiui. Passanu n'atri tri, quattu iorna e arriva u nutaru, un sucainchiostro siccu, allampanatu ccu un culu accussi grossu ca quannu scinniu do' mulo non si capeva si era scinnutu u culu d'o nutaru o u culu d'o mulo. « Ch'aviti bisognu » ci dissi, come si non sapeva nenti « Avrebbi bisognu di scambiari alcune idee con voi, fra dei quali, riguardo a una controversione insorta a cagione di un canone di illocazione che tu dovessi corrisponere » « Sentì, cca non currispunni nenti, u cani, a jatta a culazioni » e mi misi la zappa supra una spada.

Iddu sbiancau na faccia e dissi: « Sta terra non è tua, è del nostro padrone ». « E tu ppi diri na balurdata simili facisti tuttu stu gran discursu da' controversia, si non ti nni vai subbitu, 'a cuntruversia a risurvemu a corpa di zappa nte corna ». Menza parola accuminciau a curriri ca pareva un lepre o' postu d'un nutaru. All'innumani arrivau lu patruni in persona ccu tutti lo so' sbirri, nuatri erimu a travagghiari nei campi e cantavamu a coru, accussi forti, ca mancu li 'ntisimu arruvari.

« Cantati, cantati, tantu la festa è finita » scinniru do'

questa valle, è mia, io sono il padrone. » « Come tua, se non ci hai mai lavorato. È mia perché ci ho messo amore e sudore per farla diventare così. »

« Io te la pago, ti do il denaro, dimmi quanto vuoi. »

« Niente, questa terra è mia. »

« No, è mia. Ed è mia pure l'aria che respiri. »

Poi si fece una risata e se ne è andato gridando: « E cerca di respirare poco: l'aria è mia e costa cara! »

Passarono due tre giorni, e arrivò un prete; camminava a fatica perché era più grasso di un porco, sudava e si asciugava con un fazzoletto... io ero in cima all'ultima terrazza e lui incomincia il discorso: « Figliolo, questa terra non è tua, deodomine, è del padrone che ha tutta l'autorità sulla valle, deodomine, e questa autorità, come tu m'insegni, anche se non vieni mai in chiesa, deodomine, viene dal padreterno, perché sai, dio, deodomine, ha diviso gli uomini in due... »

Gli diedi un calcio nella pancia e in un momento si trovò ai piedi della montagna. Lui e il suo deodomine!

« Dio, gli risposi, ha diviso gli uomini in due: quelli che hanno volontà di lavorare e quelli che non fanno mai niente e vanno di qua e di là a riempire la testa (di frottole) ai pecoroni (creduloni)... » Il prete da quel giorno non si è visto più.

Passarono ancora tre o quattro giorni e arriva un notaio... un succhiainchiostro secco (magro), allampanato con un culo così grosso che quando scese dal mulo non si capiva se era sceso il culo del notaio o quello del mulo.

« Di cosa avete bisogno » gli chiesi come se non sapessi niente. « Avrei bisogno di scambiare alcune idee con voi a proposito di una controversia sorta a cagione di un canone di locazione che tu dovresti corrispondere. » « Sentì, qua non corrisponde niente... il cane il gatto, la colazione... » e mi misi la zappa sopra la spalla. Lui sbiancò in faccia e disse: « Questa terra non è tua è del nostro padrone. » « E tu per una balordata simile hai fatto tutto questo gran discorso del-

cavaddu, a mia mi pigghianu quattru sbirri e mi tenevanu a forza comi un vitello. U patruni s'avvicina a me' mughghieri, ci strazza li vesti, si leva li pantaluna, la butta n'terra, supra i fiori ca aveva appena piantatu e ci munta supra come un cani infoiato. Lu sangu mi vughghieva, mi saliva 'n testa a vidiri la me fimmina sutta a d'animali...

I picciriddi non capevanu, guardavano ccu l'occhi sbarrati a' so matri, e poi guardavano a mia. Quannu m'incuntra i l'occhi ccu lu cchiù nicu, non capii cchiù nenti, mi libirai de' surdati, ca ci vosi la forza di un liuni, affirrai una zappa, 'a isai nta l'aria... « NO, non lu fari, gridau me' mughghieri, non aspettanu autru p'ammazzaria tutti. Non lu fari, non vali la pena. A iddu ci pari ca mi levau l'onuri trattannumi accussi comi una cosa di nenti, ad iddu ci pari, ma ci volinu autri cosi per levare la fierezza a una fimmina. Posa sta zappa, fallu pii mia, u vidi, per lui sugnu manza, ppi tia sugnu amuri. Ca nuatri l'onuri ca hannu iddi non l'avemu, a nuatri l'onuri ni lu levau quannu ni levau la terra, la dignità di lu nustru travagghiu, nuatri senza terra non semu cchiù nenti. Posala sta zappa. » La zappa mi cascau di li manu.

Iddi si nni sunu andati ridennu cuntenti. E per noi era un chianciri tremendu. Non eramu capaci a vardarci in faccia l'uno a l'autru. Non ci vardavamu. Quannu giravamu ppi lu paisi ci piagghiavanu a pirati, a sassati. « Bestia ca non hai avuto la forza di difenniri lu to' onuri, pirchi non l'hai. A to' mughghieri l'ha muntata lu patruni e tu l'hai lassatu fari, ppi difenniri un munzeddu di terra. Disgraziatu ».

Me mughghieri girava « Puttana vacca! » ci dicevanu e scappavanu. Mancu in chiesa la facevanu trasiri e i picciriddi non putevano andari intornu, eravamu tutti dda e non ci guarda nessuno.

Me' mughghieri si n'è scappata. Non l'haiu vista cchiù. I picciriddi non mi vardavanu. Caddero malati e mancu chiancevanu e su morti tutti e io arristai sulu.

Sulu cu sta sterra. Non sapeva chi cosa fari. Una sirà

la controversia. Se non te ne vai subito, la controversia la risolviamo a colpi di zappa sulle corna. » (È bastata una) mezza parola, e incominciò a correre che pareva una lepre, invece di un notaio.

L'indomani arrivò il padrone in persona con tutti i suoi soldati; noi eravamo a lavorare nei campi e cantavamo in coro, così forte che nemmeno li sentimmo arrivare.

« Cantate, cantate, tanto la festa è finita! » Scesero da cavallo e a me, mi pigliarono quattro sbirri e mi tenevano a forza come un vitello. Il padrone si avvicina a mia moglie, le straccia le vesti, si toglie i pantaloni, la butta per terra sopra i fiori che avevo appena piantato e le monta sopra come un cane infoiato. Il sangue mi bolliva, mi saliva in testa, a vedere la mia donna sotto quell'animale... i bambini non capivano... guardavano con gli occhi sbarrati la loro madre, e poi guardavano me. Quando m'incontra con gli occhi del più piccolo non capii più niente, mi liberai (svincolai) dai soldati che ci volle la forza di un leone, afferrai una zappa, l'alzai in aria... « No! Non lo fare! » gridò mia moglie « Non aspettano altro per ammazzarci tutti. No, non lo fare, non ne vale la pena. Lui crede di avermi tolto l'onore trattandomi così come una cosa da niente, (di nessun conto) lui crede... ma ci vogliono altre cose per togliere la fierezza ad una donna. Posa questa zappa, fallo per me. Io per lui sono manza, per te sono amore. Che noi l'onore che hanno loro non l'abbiamo, a noi l'onore ce lo tolgono, quando ci tolgono la terra, la dignità del nostro lavoro; noi senza terra non siamo più niente. Posa questa zappa. La zappa mi cascò dalle mani. Loro se ne andarono ridendo contenti... e per noi era un piangere tremendo. Non eravamo capaci di guardarci in faccia l'uno con l'altro. Non ci guardavamo. Quando giravamo per il paese ci pigliavano a sassate. « Bestia che non hai avuto la forza di difendere il tuo onore, perché non ne hai! Tua moglie l'ha montata il padrone e tu l'hai lasciata fare per difendere un mucchietto di terra. Disgraziato! » Mia moglie gira-

haiu pigghiatu una corda. L'haiu buttata supra una travi. Mi la misi attornu a lu coddu sono salito su un sasso e dissi « Bene, mi lassu iri ». Mi stavo impiccannu e mi sentu battiri una manata a la spada e vidu unu ca avia la faccia smorta ccu l'occhi funni ca mi dici: « Mi dai un po' da bere? » « Ma ti pari lu mumentu di veniri a dumannari da bere a unu ca si sta impiccannu? » Lu guardu. Aveva una faccia di un poviru cristu puru iddu. E ci n'eranu n'autri dui puri iddi ccu sta faccia patuta. « Va beni! Vi darò da bere e poi m'impiccu ». Vaiu a pigghiari da bere. Li vardu beni. « Vui più ca' bere aviti bisognu di mangiari. Sunnu tanti iorna ca non fazzu di mangiari. Lu fazzu si vuliti. Lu fici. Favi. Na scudedda all'unu e mangiavanu mangiavanu... Mentri ca mangiava chiddu ccu l'occhi funni e granni ca pareva propriu un poviru cristu, surrideva e diceva: « Brutta storia chista tua ca ti voi impiccari. Iu lu sacciu beni pirchi lu voi fari. Hai perso tutti, la mogghi, li figghi, e hai sultantu una terra. Iu ti capiscu beni, ma si iu fussi in te nun li facissi ». E mangiava mangiava e alla fini mi dissi: « Tu lu sai cu sugnu iu? » « No, ma mi vinni lu dubbiu ca tu si Jesu Cristu ». « Bravu, hai indivinatu! Chistu è Petru. E Marcu è chiddu dda! » « Piaciri! E chi ci faciti cca? » « Tu mi dasti di mangiari, iu ti do di parlari ». « Di parlari? Chi cosa è sta robba? » « Omu, giustu è ca ti tinisti la terra. E giustu ca non voi patrana, giusta ca avisti la forza di non mollari. Giustu. Ti vogghiu beni. Si forti. Ma ti manca una cosa ca duvissi aviri cca e cca (si tocca la fronte e la bocca). Non ti ni stari cca supra a sta terra. Vai in cerca di chiddi ca ti tiranu li petri, parlaci, facci capiri, fai in modo che la grandi viscica, stu palluni gonfiatu ca è lu to' patruni sia spurtusatu, bucatu di la to' lingua e ci fai usciri tutta l'acqua marcia. Tu li divi schiacciari sti patrana e i preti e tutti chiddi ca ci hannu intornu... Li nutara, l'avvucati. Non ppi tia, non ppi la to' terra, ma ppi chiddi comu a tia ca non hannu nenti, ca non hannu terra, e hannu sulu di soffriri e non hannu dignità di vantari. Campati di cirveddu e non di piedi ».

va, « Puttana vacca! » le dicevano e scappavano. Neanche in chiesa la facevano entrare e i bambini non potevano andare intorno, stavamo tutti là e non ci guardava nessuno. Mi moglie se ne scappò. Non l'ho più vista.

I bambini non mi guardavano. Si ammalarono e non piangevano; sono morti tutti e io sono rimasto solo. Solo con questa terra. Non sapevo più cosa fare. Una sera ho preso una corda, l'ho gettata su di una trave, me la sono messa attornu al collo, sono salito su di un sasso e dissi: « Bene, mi lascio andare. »

Mi stavo impiccando e mi sento battere una mano sulla spalla e vedo uno che aveva la faccia smorta e gli occhi fondi che mi dice: « Mi dai un po' da bere? » « Ma ti sembra il momento di venire a domandare da bere a uno che si sta impiccando? » Lo guardo. Aveva la faccia di un povero cristu anche lui. E ce n'erano altri due, pure loro, con sta faccia patita. « Va bene vi darò da bere e poi m'impicco. » Vado a prendere da bere. Li guardo meglio. « Ma voi più che di bere avete bisognu di mangiare. È tanti giorni che non faccio da mangiare. Lo faccio se volete. Lo feci. Fave. Una scodella per uno e mangiavano, mangiavano. Mentre mangiava, quello con gli occhi grandi e profondi che sembrava proprio un povero cristu sorrideva e diceva: « Brutta storia la tua, che ti vuoi impiccare. Io lo so bene perché lo vuoi fare, hai perso tutto, la moglie, i figli e hai solo la terra. Io ti capisco bene ma se fossi in te, non lo farei, e mangiava, mangiava e alla fine mi disse: Tu lo sai chi sono io? » « No, ma mi è venuto il dubbio che tu sia Gesù Cristo. » « Bravo, hai indovinato! Questo è Pietro e Marco è quello là. »

Piacere! E che ci fate qua? » « Tu mi hai dato da mangiare, io ti dono da parlare. » « Da parlare? e che roba è? » « Uomo, giusto è che ti tenesti la terra, giusto che non vuoi padroni, giusto che hai avuto la forza di non mollare. Giusto! ti voglio bene. Sei forte! Ma ti manca una cosa che dovresti avera qua e qua (si tocca la fronte e la bocca). Non startene qua, sopra

« Non capisciu, non sugnu capacei... haiu una lingua dintra a la bocca ca non si movi... inciampu ogni parola... haiu lu cirveddu fraccu... moddu. Comu fazzu a fari li cosi ca dici tu? Iri intornu a parrari ccu l'au-tri? » « Non ti frasturnari ca lu miraculu veni ora ». Mi pigghiau ppi la testa, mi tirau vicinu e poi mi dissi: « Jesu Cristu sugnu iu ca vegnu a te a dariti la parola e sta' lingua bucherà e andará a schiacciari comu una lama, dappirtuttu la viscica di li patruna e la fa sgunfiari accusi l'au-tri capisciunnu ca tutta l'aria ca han-nu ci voli pocu a farla nesciri. Accussi l'au-tri ponu ri-diri, lo ponu sfuttiri, picchi è ridennu ca si fa sbracari lu patruni pirchi su si ridi contra a lu patruni, iddu di muntagna ca era addiventa cullina e poi cchiù nenti. Teh, ti dugnu un baciù ca ti fa parrari ». Mi baciò sul-la lingua. A lungo. E di culpu sentii la lingua mia ca sirpigiava dappertuttu e lu cirveddu ca travagghiava e li gambi ca si muvevano da suli. E andai nta la chiazza di lu paisi ed haiu gridatu: « Curriti amici ca iu vi facciu piroette e salti e ccu li me' sauti e li mia paroli vi fazzu sciaccari, sghignazzari di lu patruni. E ccu la me' lingua ca è un cuteddu vaiu bucarli la granni viscica unni è spaparanzatu lu patruni e tuttu lu marciu ni fazzu nesciri e a culu n'terra lu fazzu cas-cari e poi schiacciari. Lu patruni s'ha da schiacciari! Schiacciari...

sta terra. Vai in cerca di quelli che ti tirano le pietre, parlaci, fai capire (loro) fai in modo che la grande vescica che questo pallone gonfiato che è il tuo padrone sia bucato, bucato dalla tua lingua e gli fai uscire tutta l'acqua marcìa". Tu li devi schiacciare questi padroni e i preti e tutti quelli che gli stanno attorno, avvocati, notai. Non per te, non per la tua terra ma per quelli come te che non hanno niente, che non hanno terra che hanno solo da soffrire e non hanno dignità da vantare. Campate, vivete di cervello e non di piedi. »

« Non capisco, non sono capace, ho una lingua in bocca che non si muove, inciampa ad ogni parola, ho il cervello fiacco, molle. Come faccio a fare le cose che dici tu? Andare intorno a parlare con gli altri? »

« Non ti frastornare (preoccupare, agitare) che il miracolo arriva ora. »

Mi prese per la testa, avvicinò e mi disse: « Gesù Cristo sono io e vengo a te a darti la parola e questa lingua bucherà come una lama e andrà a schiacciare dappertutto, le vesciche dei padroni e li fa sgonfiare così che gli altri capiscano che tutta l'aria che hanno dentro ci vuole poco a farla uscire. Così gli altri possono ridere, lo possono sfottere perché è ridendo che si fa sbragare il padrone. Perché se si ride contro il padrone, lui, da montagna che era, diventa collina e poi niente più. Tieni, ti do un bacio che ti fa parlare. » Mi baciò sulla bocca. A lungo. E di colpo sentii la lingua che serpeggiava dappertutto e il cervello che lavorava e le gambe che si muovevano da sole. Andai in piazza del paese e ho gridato: « Correte amici che vi faccio piroette e salti e con i miei salti e le mie parole vi faccio sghignazzare sul padrone. E con la mia lingua che è un coltello vado a bucare la grande vescica su cui è spaparanzato il padrone e tutto il marcio ne faccio uscire e col culo per terra lo faccio cascare e poi schiacciare... Il padrone è da schiacciare, è da schiacciare!

(Esce a sinistra)

PINA E CONCETTA (*Entrano da destra e si portano in prosenio. Cantano*)

RIDIAMO RIDIAMO
E POI FACCIAMOCI STA RISATA
CHE LA GRANDE FESTA DA UN GRAN PEZZO È
COMINCIATA
E DA NESSUNO ORMAI PUÒ ESSERE FERMATA
CARO PADRONE
SE NON LA SAI
TE LA VOGLIAMO RACCONTARE RACCONTARE CON
STA CANZONE
E DOPO PROVATI A DIGERIRE.

RIDIAMO RIDIAMO RIDIAMO.
HAN FATTO UN'INCHIESTA DEL TUTTO SEGRETA
CONDOTTA DA UNA MULTINAZIONALE AMERICANA
PRIVATA
HAN FATTO UNA SCOPERTA
DAVVERO SENSAZIONALE
E CIOÈ DA VENT'ANNI A QUESTA PARTE
AI PADRONI DEL CAPITALE
STA ANDANDO PROPRIO COME UN GRAN FUNERALE

IN CENT'ANNI HANNO PERDUTO
DUECENTOCINQUANTA CHILOMETRI QUADRATI
ALLA SETTIMANA
E A QUESTA FRANA
NON SI PUÒ METTERE NESSUN FRENO

OGNI MESE, CIOÈ
UN POPOLO SERVO SI È LIBERATO
SENZA PADRONE ORMAI SI È ORGANIZZATO

ATTENTI A 'STA LEZIONE
OGNI MESE C'È UNA RIVOLUZIONE
LA TUA FINE ORMAI BISOGNA CHE TE L'ASPETTI
È INUTILE CHE T'ARRAMPICHI SUGLI SPECCHI.

RIDIAMO RIDIAMO RIDIAMO
ATTENTI A 'STA LEZIONE
ECC.

(*Vanno agli sgabelli*)

CICCIU Ma quante volte la gente bastonata, sfottuta, segregata, se l'è tolto lo sfizio di buttare all'aria tutto il Baraccone del potere? Basta guardare alla storia. No, non a quella che si trova suj libri di scuola...

su quei libri, per esempio, la storia della grande rivolta di Palermo – avvenuta appena un secolo fa – non la troverete mai...

BALLATA DELLA RIVOLTA DI PALERMO 1866.

CICCIU (*Si accompagna con la chitarra*)

*Ni su caduti ppi li nostri stradi
trenta lavuraturi hannu ammazzatu,
Matri, li figghi vostri hannu ammazzati
duecentu in Vicaria su carcirati.
A lu Milli ottucentu sissantasei
in Palermu a Sittembri, amici miei.*

*Garibaldi a lu sissanta era vinutu
nelle nostre spiagge avia sbarcatu
a nui cuntadini avia chiamatu:
« Fratelli mei yi portu a libirtati
Libirtà di ogni sirvimentu
nostra la terra, nostro lo frumenta.*

*Pigghiate li fucili e li furcuna
e li scacciamu insiemli li patruni. »
E insemi a Garibaldi l'emu scarzati
a li Burbuni ccu li so' surdati.
Garibaldi prumisi sul so' onuri
e pigghiammu li terri e li zurfari.*

*Ma la nostra terra riturnò alla fini
pussedimentu a lu vecchiu patruni:
novu Rignanti fu lu Re Savoia
ma ppi nuatri fu lu stissu boia.*

*Turnaru ufficiali e bersaglieri
ccu l'armi a manu e ci cacciaru arreri
si pigliarunu li terri e li zurfare
sparando su li figghi e li mughieri.*

Questo è successo nel 1866: decine di contadini e di operai furono ammazzati per le strade di Palermo. Garibaldi, sei anni prima era sbarcato a Marsala con i suoi mille uomini.

SPARA SPARA

Trenta lavuraturi su caduti
Garibaldi l'armi vi aveva datu
quei fucili l'avevamu mantenuti
sempre pronti, puliti e ingrassati
e fora di novu l'avevamu abbrazzati.

D'omini e donni, di picciotti e anziani
un mari si furmau di cuntadini,
e tutti pari ccu l'armi a li mani
si scatenaru contra a ddi caini.
Sunaru "All'armi" tutti li campani
e la Fudda gridava: "Pani, pani!!"

Li patruna arristaru stranizzati
vidennu tanti genti tutti uniti
e tanti sbirri mureru abbruciati
sutta lu focu di li donni arditi.
Donni ca ccu fururi e ccu firizza
ittanu focu dintra la furtizza.

Foru mannati tutti fora a cauci
di tanti cuntadini ccu li fauci
tutti li cardinali inginocchiati
prigavano trimando spavintati
li campani suonavano a rosario
« C'è lu Governo Rivoluzionario! »

CONCETTA E PINA (cantano)
NOI SIAMO UNA FORZA IMMENSA
TUTTI INSIEME SAREMO GIGANTI
FORSE SEMBRIAMO PICCOLI
PERCHÉ SIAMO IN GINOCCHIO
TIRIAMO IN PIEIDI COMPAGNI
NOI SIAMO IL PANE DEL MONDO
(in morendo)

CICCIU - Tutti i palazzi vuoti, abbandonati dai ric-
[chi signori, furono requisiti, tutto il grano e la farina
[che c'erano nei magazzini furono dati ai poveri; le
[terre furono date ai contadini, le zolfare agli zolfatari.
Il popolo cominciò ad organizzarsi, cercarono di rac-
[cogliere tutti i bambini che erano rimasti senza padre
[e senza madre.

Incominciarono a creare gli asili e soprattutto cerca-
[rono di impiantare una grande mensa, di levare tutte
[le tasse che c'erano sul sale, sul macinato e su tutto
[il resto, che avevano imposto i Savoia.

Ma c'era bisogno di un vero Governo Rivoluzionario.
Purtroppo i contadini, gli artigiani, i proletari di Pa-
[lermo non se la sentivano; avevano una specie di

[soggezione all'idea di dover leggere tante carte,
per il fatto che non sapevano né leggere né scrivere
[e si sentivano ignoranti.

Allora chiesero ai repubblicani.

I repubblicani sono quelli che hanno aiutato Garibal-
[di; ci aiuteranno a tirare in piedi questo governo, no?
Allora ci furono tanti medici, tanti avvocati e tanti
[professori: accettarono di dirigere il nuovo Governo
[Rivoluzionario.

Tutta la gente era contenta, sorrideva, si abbracciava,
[cantava felice per le strade e gridava: « Ci siamo, ci
[siamo! »

Ma un bel giorno apparirono all'orizzonte del mare di
[Palermo decine e centinaia di navi: erano i Savoia.
Avevano ripreso le navi dei Borboni e gli stessi ma-
[rinai, gli stessi ufficiali dei Borboni, che li aiutarono
[alla riconquista.

Si riorganizzò subito l'esercito del popolo.

Ma i capi repubblicani che erano al comando del po-
[polo non si decidevano, e fu il tradimento.
Gli intellettuali, i medici, i professori ogni notte an-
[davano a parlamentare con i Savoia.

I padroni si mettono sempre d'accordo con i padroni.
Ci fu un tradimento infame: i bersaglieri riuscirono
[a sbarcare e a entrare a Palermo.

I capi repubblicani fuggirono e i contadini e i proletari

[si trovarono soli.
Ma sparavano sempre, non mollavano.
Donne e ragazzini furono un'altra volta in piazza e ci
[fu sangue, tanto sangue per le strade.
Poi cominciò la repressione; centinaia di contadini
[furono sbattuti nelle galere. Fucilavano nelle strade,
[nelle campagne, non guardavano in faccia a nessuno.
[no.

Quanti furono i morti?
Mille, diecimila? C'è chi dice che ci furono cinquantamila
[morti in quei giorni, ma abbiamo imparato la lezione e non siamo
[cascati in ginocchio.
Abbiamo capito che il governo non possiamo affidarlo a questi
[maledetti borghesi, ci tradiranno sempre.
Dobbiamo avere un solo Partito, fatto di lavoratori e di intellettuali
[che stanno davvero dalla parte nostra,
[per intero e non in prestito.
Questa lezione l'abbiamo imparata a caro prezzo, a
[prezzo del nostro sangue.
NON LO DIMENTICHEREMO MAI! MAI, COM-PAGNI, MAI!

POPOLO CHE DA SEMPRE

CONCETTA E PINA (*cantano venendo in proscenio*)
POPOLO CHE DA SEMPRE STAI SULLA BRECCIA
INCAZZATO DA DIECIMILA ANNI E PIÙ
CALPESTO E DIVISO
FOTTUTO E DERISO
MA QUANTE VOLTE NON HAI TENUTO PIÙ, E A TESTA [BASSA
TI SEI BUTTATO
E IL BARACCONO TUTTO IN ARIA L'HAI MANDATO
QUANTE VOLTE TESTE BASTARDE
AI PADRONI HAI TAGLIATO.
MA IL PADRONE SENZA ASPETTARE PASQUA È [SEMPRE RISUSCITATO.
ALLELUIA!
SEMPRE È TORNATO.
ALLELUIA!
DA CAPO, UN'ALTRA VOLTA OH! MIRACOLO È [TORNATO!

ALLELUIA!
CON CAPRIOLE E BLANDIZIE
PROMESSE E SGAMBETTI
CON PRETI E PREFETTI!
ALLELUIA!
RIFORME E BUFFETTI
CON GIUDICI E POLIZIOTTI
SEMPRE DA CAPO, IL PADRONE È TORNATO!
ALLELUIA!

CICCIU Il trucco c'è ed è risaputo, e tutti ormai abbiamo capito qual è.

POPOLO CHE DA SEMPRE STAI SULLA BRECCIA
INCAZZATO DA DIECIMILA ANNI E PIÙ
ECC.

(*Tornano ai loro posti*)

CICCIU Certo, niente viene dal cielo, gratis... ogni cosa bisogna guadagnarsela.

C'è una vecchia canzone popolare che dice:
Gran scimunito è quel villano
che se ne sta piangendo sulla mano
disperato che n'altra volta il padrone l'ha battuto
che se ne sta a guaire che ormai tutto è perduto
che contro la forza del potere
non c'è niente da fare
st'omo curvo e servile
merita proprio le catene del cane da cortile
non è servo invece chi ha dignità
e saggezza tanta da far diventare
lezione e insegnamento ogni sconfitta.
E questa lezione ormai l'hanno imparata in tanti:
Giorno per giorno la gente impara, ci ripensa e capisce...
È lì che i padroni fanno da sempre il grande errore.
I padroni sono convinti che il mondo resti in eterno uguale,
che la gente viva con la stessa testa in secula seculorum,
con gli stessi proverbi ammuffiti le stesse tiritere senza speranza, tipo:

Da che mondo è mondo
il fiume va al mare.

CONCETTA E PINA (*cantano venendo in proscenio*)
DA QUANNU C'È LU MUNNU
LU RIU VA A LU MARI
C'È CHIDDU CHI COMANDA E CHI SGAVAZZA
DE CCA E DE LA;
C'È CHIDDU CHE UBBIDISCE E CHE STRAMAZZA
C'È CHIDDU CA FATICA E SPEZZA BRAZZA
E C'È CHI NUN FA NIENTI
E SE LA SPASSA DE CCA E DE LA
E CHI VURRIA CAMBIARE E TESTA PAZZA

*Da quando c'è il mondo
il fiume va al mare
c'è quello che comanda e sgavazza
di qua e di là;
c'è quello che ubbidisce e che stramazza
e c'è chi non fa niente
e se la spassa di qua e di là
e chi vuole cambiare è testa pazza.*

CICCIU Al passero che ruba per fame un po' di mi-
glio una fucilata!

Al ricco che ruba per spasso un miliardo una risata!
Eh, no! Arriva pure il giorno che la fucilata se la bec-
ca magari il ricco ladro e la risata se la fa il povero pas-
sero: il contadino che oggi sulla sua terra non gli ries-
ce più di campare e gli tocca emigrare.

E la rista se la farà pure il contadino che oggi sulla sua
terra non gli riesce più di campare e gli tocca di emi-
grare. Prima a Torino, poi in Svizzera, in Germania,
in Danimarca. - (*Esce*).

POVERA GENTE.

PINA E CONCETTA (*Cantano*) POVERA GENTE
VENENO DO PAESE MIO
DOI GIORNI E UNA NOTTE IN TRENO

40

SEMPRE IN TRENO TRA VALIGIE DI CARTONE
I FIGLI, LA MOGLIE
LA MOGLIE E STA CREATURA APPENA NATA
CHE VOMITA TUTTO QUELLO CHE HA MANGIATO
QUALCHE VOLTA ARRIVA GIÀ MORTA.
POVERA GENTE
ARRIVANO A TORINO
ALLA STAZIONE C'È IL SOLITO IMBROGLIONE
CHE LI INGAGGIA NELLA CAROVANA
MANOVALE, STERRATORE, DODICI ORE, SENZA
[CONTRATTO GIORNALIERO
LA MUTUA NEMMENO GLI PAGA,
UN QUINTO AL PROCURATORE,
DORMITORIO, TUTTI IN UN CAMERONE,
TRECENTO LIRE PER OGNI LETTO,
LAVORARE TANTO PER CAMPARE,
PER NON MORIRE.
POVERA GENTE
VENENO DO PAESE MIO
UN MESE, DOI MESI, FINITO
TORNA AL PAESE COL FOGLIO DI VIA
MA CHE CI TORNO A FA
A STU PAESE NUN CE STA NISCIUNO,
UN VECCHIO, DUE DONNE, UN PRETE, UNA CAPRA E
[UN CANE.

PIGLIA O TRENO ADDIO AMORE
PIGLIA O TRENO ADDIO AMORE.
IN SVIZZERA C'È LAVORO
IN UN CANTIERE, BUCA MONTAGNA
SCOPPIA LA MINA, VIEN GIÙ LA FRANA
CHE DISASTRO: SON DIECI, VENTI, CINQUANTA,
[CENTO E PASSA
MUOIONO COME MOSCHE QUESTI MERIDIONALI.
POVERA GENTE
VENENO DO PAESE MIO
IN GERMANIA AD AMBURGO: ALLA GHISA, FABBRICA
[SILICATI, FLESSIONE, DISOCCUPAZIONE, FINITO,
[CHIUSO

IN DANIMARCA TAGLIA ALBERI
LAVORO STAGIONALE FINITO
IN NORVEGIA TAGLIA PESCI SECCHI
FINITO, CHIUSO.
POVERA GENTE
RITORNANO A O PAESE MIO
GIÀ VECCHI, SFINITI, A MORIRE.
POVERA GENTE
RITORNANO A MORIRE...
A MORIRE...
A MORIRE...

41

(Tornano agli sgabelli)

CICCIU (*Entrando*) Ma anche sta' infamità s'ha da pagare, tutto s'ha da pagare, presenteremo i conti. Tutto si sta voltando! Crollano gli imperi... Franano gli americani... scappando dal Vietnam.

Crolla e frana la D.C. ... e manco il P.C.I. ce la fa a salvarla, a tenerla in piedi, fa di tutto il P.C.I. per sorreggerla, la puntella da tutte le parti... sta vescica tutta gelatinosa a cui è ridotta ormai la D.C. che frana e si squaglia come una gran medusa fradicia!...

Casca di qua! Tirala su di là! Forza, reggila, che sbraga! Plaff... Tutti sporchi di D.C.

Non c'è niente da fare... E sia chiaro che la D.C. e tutti i partiti che gli tengono mano, mica stanno andando a rotoli così... per un fatto naturale... o magari per via del compromesso storico... no, è la gente, per proprio conto, che li manda a picco... e per primo le donne. Sì, loro che oggi sono le più sveglie... loro, che sulla loro pelle hanno capito che in sto' sistema infame sono le più stangate, sfruttate, umiliate... Altro che « Angeli del Focolare »... Che la legge fascista sull'aborto è contro di loro... e che qualcuno di sinistra la sta svendendo alla D.C. per il pateracchio storico. Che le leggi bidone sulla casa, sui fitti, sugli ospedali, tutto è contro di loro... sono loro a pagare per prime e sempre di più! A casa, in fabbrica... alle frese; ai telai, nelle tintorie! Dove stai a crepare asfissiato e avvelenato dagli acidi e dai gas.

A Biandrate, come segnale di allarme, in un capannone pieno di esalazioni tossiche, nel bel mezzo, ci avevano appeso una gabbietta con dentro un canarino. Che cinguettava... cinguettava in continuazione, cip, cip.

Appena il canarino non cinguettava più... e trach! cascava morto stecchito... era il segnale di allarme. Tutte fuori ché voleva dire che l'aria era diventata irrespirabile... mortale!

Soltanto che è venuto a saperlo la Società protettrice degli animali e ha fatto vietare il Canarino d'Allarme! Andiamo!... Un po' di umanità almeno per gli animali!

E adesso le ragazze crepano senza fare: cip, cip.

CONCETTA E PINA (*Venendo in proskenio*)
[Cantano]

L'ALTRA NOTTE MI SONO SOGNATA
CHE ERO IN FABBRICA A LAVORARE
E VICINO AL MIO TELAIO
LAVORAVA ANCHE L'INGEGNERE
E IO GLI INSEGNAVO COME SI FA ANDARE IL
[PETTINILE]

E LUI PERFINO MI RINGRAZIAVA,
LUI PERFINO ERA GENTILE.
NON C'ERA QUEL GRAN BACCANO
E NON C'ERA IL PUZZO DI TINTORIA,
I TEMPI LI DAVA MIA ZIA,
SI ANDAVA COMODI, SI ANDAVA PIANO.
SENZA NEANCHE DOMANDARE SONO ANDATA
PERFINO IN GABINETTO
E SEDUTA COMODA HO PERFINO LETTO
UN GRAN GIORNALE
DOVE C'ERA UN TITOLO FENOMENALE
« LAVORARE POCO, VIVERE MOLTO ».
POI SONO ANDATA
A FARMI UN GIRETTO
IN UN GRAN PARCO PIENO DI BAMBINI,
IL MIO BAMBINO MI HA PRESO PER MANO
E MI HA PORTATO NELLA NOSTRA CASA,
AL PRIMO PIANO,
CHE PERÒ NON ERA NEL CASERMONE
DOVE STIAMO ADESSO, COME IN PRIGIONE.
MIO MARITO ERA GIÀ TORNATO,
ERA DI FESTA, E FACEVA IL BUCATO
FACEVA IL BUCATO E NON ERA ARRABBIATO
M'HA PORTATO AL CINEMA COME DA FIDANZATO
E C'ERA IL CINEMA MA NELLA PELLICOLA
NON RECITAVANO DEGLI ARTISTI,
ERAVAMO NOI I PROTAGONISTI,
RECITAVA TUTTA LA GENTE CHE STA NEL MIO
[QUARTIERE]

UNO SI ALZAVA E CI CHIEDEVA
QUELLO DI CUI AVEVA BISOGNO;

TUTTI SI DISCUTEVA E POI OGNI COSA
[TRANQUILLAMENTE SI RISOLVEVA.
NON C'ERA NESSUNO CHE FACESSE IL PREPOTENTE,
NESSUNO CON L'ARIA DI COMANDARE,
OGNUNO ERA SORRIDENTE
E HO NOTATO COSÌ CHE LA GENTE PARLAVA
[PERFINO DIVERSO
NESSUNO DICEVA: « QUESTO È MIO E QUEST'ALTRO È
[TUO »

NON C'ERA PIÙ NÉ MIO NÉ TUO
ERA TUTTO NOSTRO, NOSTRO DI TUTTI,
PERFINO L'AMORE ERA DIVERSO
NON ERA PIÙ UNA ROBA
FRA ME E TE CONTRO GLI ALTRI
ERA CON GLI ALTRI,
AMORE PER STARE PIÙ INSIEME
ALL'AMORE DEGLI ALTRI...
NON C'ERA PIÙ L'EGOISMO
C'ERA PROPRIO
IL COMUNISMO.

(Scende lentamente la luce)

FINE I TEMPO.

SECONDO TEMPO

CONCETTA E PINA

(Venendo lentamente in proscenio, cantano)

UN SERVO TEMPO FA 'NTA STA PIAZZA
PREGAVA A CRISTO IN CRUCE E CI DICIA:
« CRISTO; LU ME PATRUNI MI STRAPAZZA
MI TRATTA COME UN CANE PI' LA VIA.

CICCIU

(Entrando da sinistra, recita, in proscenio.)

Un servo tempo fa 'nta sta piazza
pregava Cristo in cruce e ci dicia:
« Cristo, lo me patruni mi strapazza
mi tratta come un cane pi' la via,
si pigghia tutto con la sua manazza,
mancu la vita mia dici ch'è mia,
se mi lamento, peggio mi minazza,
mi lega alla catina e in prigionia.

CONCETTA E PINA

(Cantano)

SI PIGGHIA TUTTO CON LA SUA MANAZZA,
MANCU LA VITA MIA DICHI CH'È MIA,
SE MI LAMENTO, PEGGIO MI MINAZZA,
MI LEGA ALLA CATINA E IN PRIGIONIA.

CICCIU CRISTO, L'AFFIDO A TIA STA' MALA RAZZA,
DISTRUGGILA DISTRUGGILA PI' MIA.

CONCETTA E PINA

(Cantano)

E CRISTO RISPUSI DALLA CRUCI:

CIUCCIU (canta)

« PIRCHÍ, CHE SO' SPEZZATE LE TUE VRAZZA?
OPPURU SI INCHIUDATU COM'A MIA?
CHI VOLE LA GIUSTIZIA SE LA FACCIA.
NESSUNO FA GIUSTIZIA PE' TIA.
SI TU SI UN OMO E NON SI' TESTA PAZZA,
METT'A PROFITTU STA SENTENZA MIA,
CA IÙ INCHIUDATU N'CRUCE NON SARIA, S'AVISSU
FATTU CIÒ CA DICU A TIA ».

CONCETTA E PINA (cantano)

CA IÙ INCHIUDATU N'CRUCE NON SARIA S'AVISSU
FATTU CIÒ CA DICU A TIA ».

CICCIU (*Sottofondo musicale: Matri ch'aviti figghi a l'abbatia*) Raccontano i sacri testi che, quando Dio creò il mondo, al settimo giorno si riposò. Ma, mentre riposava, sentì un gran baccano sulla terra... erano gli uomini che si litigavano: i poveri non volevano fare i poveri e lasciarsi sfruttare dai ricchi. E allora, il settimo giorno, invece di riposare, per mettere un po' d'ordine, Iddio creò le carceri!

CONCETTA E PINA (Cantano)

MATRI CH'AVITI FIGGHI A L'ABBATIA
NUN LI CHIANCITI NO CA SU SARVATI
CHIANCITI CHIDDI DI LA VICARIA
CA SUNNU PRIVI DI LA LIBERTATI.

MATRI CH'AVITI FIGGHI CARZARATI
ITI A LA VICARIA E LI VIDITI
NUI SEMU 'NTA LU 'INFERNU CUNNANNATI
E VUI MATRUZZI FORA CHI CHANCITI.

*Madri che avete i figli all'abbazia
non piangete che sono salvati
piangete quelli della Vicaria (carcere)*

*che sono privati della libertà.
Madri che avete i figli carcerati
andate alla Vicaria e li vedete
Noi siamo all'inferno condannati
e voi madri fuori piangete.*

(Retrocedono e si siedono sugli sgabelli laterali)

SUGNO CARZERATU

CICCIU (*Centro proscenio*) Sugnu Carzeratu
lu era ancora prima di entrare in galera
lu era già in fabbrica
ma avevo una catena molto lunga e silenziosa,
non mi n'accorgeva.
Sugnu carzeratu
pure Jesu Christu fu carzeratu
carzeratu puliticu, dicunu;
un suvversivo populista, dicunu
e ccu n'autru carzeratu
carzeratu comuni, dicunu,
un ladru, mi pari Barabba, dicunu,
fu scambiatu.
Sugnu carzeratu
Gesù Cristo
in carceri comu a nui fu pistatu
senza cundizionali fu condannatu,
sidutu, supra a lu bugliolu come a nui.
Lu custrinsiru a prigari.
I giudici, li stissi nostri
in latinu in nome del popolo
hanno sintinziatu.
Sul letto di cuntinzione, comu a nui, nudu
l'hanno stisu.
Sugnu carzeratu
Li carzerieri l'hannu sputatu
li guardii l'hanno inchiudato,
inchiudatu ccu altri ddui
carzerati comu a nui
perchè non si sentisse isolato.
Sugnu Carzeratu

Iu vostro Dio, signuri borghesi
 era carzeratu, povero cristu comu a nui
 ricurdati,
 quannu mangiati la sua ostia
 è nuautri carzerati ca mangiati.
 Quannu mangiati la - (ripete)

Sulla ripetizione inizia l'ultima strofa di « Matri... »

CICCIU (Proscenio) Le carceri sono uno dei pilastri fondamentali della nostra società! Sono un'infamia, d'accordo... tutti lo sanno che la galera non ha mai rieducato nessuno. Anzi, la galera è la vera università del crimine... Ma che ci vuoi fare... dicono... È un male necessario... da che mondo è mondo esistono le carceri: ci sono sempre state!

No, non è vero... le carceri sono nate il giorno che qualcuno ha avuto qualcosa di sua proprietà esclusiva da difendere. Quella proprietà se l'era fatta con l'esproprio ai danni degli altri. Insomma, le carceri sono nate per difendere ladri autorizzati dai ladri di lettanti e disorganizzati.

Lo sanno tutti: le carceri sono schifose, umide, malsane, maleodoranti, ci si mangia roba da vomito. Ma è giusto che siano così... (dice accorato il cardinale di Palermo, Ruffini... santa persona). Perché se fossero accoglienti, riscaldate e sane, le carceri tutti vorrebbero abitarle!

Tutti quei poveri cristi che vivono dentro le baracche, nelle catapecchie e negli scantinati come animali... e sono milioni in Italia, tutta sta' povera umanità ne inventerebbe di cotte e di crude, i poveri arriverebbero a rapinare pure il Papa pur di farsi ospitare in galera con acqua corrente, due pasti abbondanti al giorno, letto caldo e pulito... televisione in camera la sera... e magari la propria donna la domenica...

Ah! Ah!... capirai... e chi andrebbe più a lavorare come un carcerato per poi vivere come un ladro in libertà!!!

Griderebbero tutti: abbasso la libertà... Evviva la galera!

Vi sembrerà assurdo, ma sti discorsi pazzi, li fanno proprio i carcerati... sì, perché anche loro sono capaci di ridere della loro pazzia condizione...

Ma è un ridere cattivo...

Senza perdono! (Si siede sgabello centrale)

CONCETTA E PINA (Camminata libera in proscenio. Cantano)

RIDITI RIDITI	
NON DISPRIZZATI NO, E NON RIDITI	RIDITI
PIRCHÌ IN BASSA FORTUNA MI VIDITI	RIDITI
NON DISPRIZZATI ST'ABITI STRAZZATI	RIDITI
UN GIORNU NOVI ANCORA LI VIDITI	
QUANNU CARZERATU MI PURTARU	
TUTTI I PATRUNA MEI CUNTENTI FORU	
RIDITI RIDITI	
MENTRE SITI MARTEDDU MARTIDDATI	RIDITI
UN GIORNU A LA ME' NCUDINI VINITI	RIDITI
RIDITI RIDITI	
MENTRI NE AVETE GIUCATI E SCIALATI	RIDITI
UN GIORNU GIOCU IU E VUI CHIANCITI	RIDITI
QUANNU CARZERATU MI PURTARU	
TUTTI I PATRUNA MEI CUNTENTI FORU	
MENTRI NE AVETE GIUCATI E SCIALATI	
UN GIORNU GIOCU IU E VUI CHIANCITI	

Ridete ridete.

Non disprezzate no, e non ridete perché in bassa fortuna mi vedete.

Non disprezzate sti abiti stracciati un giorno nuovi ancora li vedrete.

Quando carcerato mi portarono tutti i padroni miei contenti furono

Ridete ridete

Mentre siete martello martellate un giorno alla mia incudine verrete.

Ridete ridete

Mentre ne avete giocate e scialate Un giorno gioco io e voi piangete.

Quando carcerato mi portarono tutti i padroni miei contenti furono

Mentre ne avete giocate e scialate

*Un giorno gioco io e voi piangete.
(Tornano sgabelli laterali, mentre Cicciu viene in
proscenio)*

CICCIU Dicevamo prima che la gente cambia modo di pensare, di guardare... dobbiamo dire che la gente cambia anche maniera di leggere.

Non so se lo sapete, ma i giornali tradizionali... sono tutti in crisi... specie i settimanali... stanno andando a picco che fa paura.

Giornali femminili come Grazia, Annabella, ecc. quelli che ti raccontano la storia d'amore del principe tal dei tali - Savoia Pignatelli... con la duchessa divorziata quattro volte, se pur minorenni... o il dramma dell'industriale che s'è innamorato della sua commessa o il miracolo della statua della santa che piange parla e fa pipì... Ebbene... è tutta roba che non va più... manco le vecchiette dell'ospizio ci cascano a leggersele ormai. Al punto che ci sono giornali femminili che da mezzo milione di tiratura sono scesi a poche migliaia di copie la settimana! Un disastro! E crollano pure colossi come la Domenica del Corriere... con quelle belle pagine illustrate d'una volta, vi ricordate? Ogni settimana c'era la scena di un carabiniere che bloccava un cavallo in corsa scatenato... per salvare due bambini che, incoscienti, se ne stavano a giocare in mezzo alla strada. Tach... fermo... i cavalli impennati... lui che li teneva con una mano sola e con l'altra afferra il più piccolo dei bambini e lo butta in braccio alla mamma. Oppure la scena d'un altro carabiniere che affronta un toro impazzito che fa strage in un mercato di polli, palloncini e girandole... e lui con la pistola a trenta centimetri... patatrà... lo becca in pieno in fronte e lo ammazza, senza bisogno manco di inciampare...

Oppure la classica scena del carabiniere che salva il pastore e le sue pecorelle dall'assalto dell'aquila rapace che piomba terribile dal cielo... e lui, il carabiniere, che spunta improvviso da dietro il masso ti abbranca

l'aquila per le zampe... e trach... te la fa roteare per l'aria... penne dappertutto... e poi bang! le fa sbattere la testa contro il masso... sfracellata...

Pensare che le nostre Alpi e gli Appennini erano pieni di aquile.

Poi sono arrivati i carabinieri... una strage... e adesso non c'è n'è più una... neanche le penne tanto che il corpo degli alpini lo devono sopprimere proprio perché non hanno più manco una piuma da mettersi sul cappello!

Che belle tavole... che bel giornale... un milione di copie... una volta... e adesso: niente! nessuno lo vuole più... manco per incartarci le acciughe! Che tempi! Ma a proposito di carabinieri... e di polizia... anche lì è il disastro.

Non so se l'avete letto: il corpo do P.S. è in crisi... hanno fatto un bando per ottomila nuove assunzioni... Niente... non se ne sono presentati manco la metà... e adesso ci sono dodicimila anziani poliziotti che vanno in pensione... E non trovano come rimpiazzarli.

Pensate: è la prima volta nella storia d'Italia che succede una cosa del genere... soltanto vent'anni fa, c'era l'offerta di mille posti da poliziotto e se ne presentavano ventimila... adesso, con tutta la disoccupazione che c'è... i licenziati... con tutto che nella polizia t'hanno fatto un sacco di miglioramenti... perfino di paga... Niente!

E poi dici che la gente non ha cambiato testa?!

No, la gente non si fa più abbindolare con le favole... non riesci più a fargli tagliare il corno... come all'asino cornuto...

La sapete la storia di Esopo... sapete, quel cantastorie greco che cercava di far capire le cose agli uomini facendo parlare le bestie.

Beh, questa storia che sto per raccontarvi, non ci è arrivata scritta, gliel'avevano censurata... c'era già allora la censura... ma a noi, in Sicilia, ch'era la Magna Grecia, è arrivata lo stesso di cantastorie in cantastorie lungo tutti sti' secoli... State a sentire:

CONCETTA E PINA (*Cantano. Alla fine della canzone escono di scena*).

M'HANNU TRADITU
E M'HANNO BASTUNATU
GRIDAVA IN LACRIMI
L'ASINO CORNUTU.
M'HANNO SFUTTUTU
E M'HANNO SPERNACCHIATU
E DISPIRATU
RAGLIAVA CCÀ E LLÀ

CHISTA È UNA STORIA SICULA
D'O TERZU O QUARTU SECULU
QUANNU DINTRA LI FAVULI
LI BESTII SI PARLAVANU.

QUEST'ASINU AVIA UN CORNU
IN CENTRU DI LA FRUNTI
BASTAVA UNA RAGLIATA
TUTTI FACIA SCAPPAR.

M'HANNO TRDITU
E M'HANNO BASTUNATU
GRIDAVA IN LACRIMI
L'ASINO CURNUTU.
M'HANNO SFUTTUTU
E M'HANNU SPERNACCHIATU
E DISPIRATU
GRIDAVA CCÀ E LLÀ.

BALLATA DEL CIUCCIUCORNO

CICCIU - AH, AH, TRADIMENTO TRADIMENTO...

Mi pare come nella favola dell'asino cornuto... che anche lui gridava tradimento.

— *Cos'è 'sta storia dell'asino cornuto?*

— *Come cos'è... non sai che una volta l'asino aveva le corna?*

— *L'asino con le corna?*

— *Sì, sto parlando del tempo che gli animali parlavano.*

— *E l'asino aveva le corna?*

— *Ma sicuro... un corno solo in verità...*

Un lungo corno solo qui in mezzo alla fronte lo teneva

*tanto che ciucciu dall'unicorno si chiamava
bello forte e fiero/era come Rolando il cavaliere
andava trotando pei sentieri
e con sto corno difendeva
li figghie ciucciarelle e li mughieri.
Si un lupo contro a lui s'avventava
lui a collo basso sto corno contro gli parava
caricava con le froge dilatate
e menava certe sciabolate
certi colpi bassi, affondate e fendenti
che al paragone suo i quattro moschettieri erano
[quattro dilettanti.*

*Manco l'orso e il leone con lui potevan scherzare
che nel furore l'asino si faceva rampante.
Se poi l'asina sua da una belva vedeva aggredire
belva a sua volta diveniva all'istante
e l'assalitore infilava dal di dentro con lo spiedo
che nessuno ebbe mai occasione di vedere
orsi e leoni presi così bassamente per il sedere.
Né nessuno animale lo poteva tenere
zoccolate tremende oltreché cornate...
budella al vento, pance squartate
teneva a bada anche un branco intero...
Il suo terribile raglio spargeva gran terrore
mai al mondo un cornuto fece più timore.
E non solo difendeva dalle fiere i parenti suoi
ma tutti gli indifesi: pecore capre vacche e buoi.
Grazie alla sua forza e al suo bell'esempio
avevano preso coraggio anche i conigli nel lottare.
Cessata era la strage di ovini, cessato era lo scempio
grazie a 'sto campione erano adesso le pecore a
[governare.*

*Ma venne a lui un dì tremando dalla foresta
Monsignor la volpe con la papalina in testa
— Vengo, disse, ambasciatore del comitato belve e
[rapaci.*

*Tutti gli animali feroci della foresta chiedono pace
collaborazione tregua e coesistenza,
hanno scoperto che della carne si può anche far senza.
Il leone ha scoperto in un libro della curia*

che invece dei capretti si può ben mangiar l'anguria
l'anguria rossa detta anche melone
sarà d'ora in poi il basto base del liono;
il lupo è diventato ghiotto di patate
la lince poi alle galline preferisce verze e rape
la iena va pazza per l'insalata ricciolina
pazza per le carote e il sedano in pinzimonio è la faina.
Quindi non c'è più da temere per te e i tuoi protetti;
siamo ormai tutti vegetariani, da te stesso lo potrai

[vedere

se al congresso dei rapaci e delle fiere tu ti degni di

[venire.

L'asino unicorno a quel congresso di briganti s'è

[avviato.

un vecchio caprone lo vide passare. Gli disse fra una

[puzza ed un belato:

— Attento ciucciucorno non ti far fregare

le corna come a mia non ti far curvare...

Di tutti noialtri tu sei il gran campione

mai senza l'arma del corno devi restare. —

L'asino unicorno si fece una ragliata

e poi lo tranquillizzò — E che sò ciucciù?

ben li conosco io quella masnada

io so' cornuto sì, ma non son becco!

Quando che fu là in mezzo ai lioni e alle pantere gli

[fecero gran festa e poi lo fecero sedere

sopra il seggiolone che era del leone...

e cominciarono a servir la colazione:

melanzane al formaggio, uova sode

zuppa di ceci e fagiolini

la tigre si beveva un cappuccino

con la ricotta dolce in un panino.

Sdraiato languido stava un serpentone

che goloso si succhiava una coppa di gelato fragola

[limone.

La volpe succhiava polpa di cozze allevate nelle fagne

[nere.

— Meglio il colera — gridava — che nel peccato della

[carne ricadere.

Era una cosa da scompiscarsi addirittura

vedere tutte 'ste bestie sanguinarie mangiar verdura.
Il lupo spizzicare i cavolfiori e la ricotta
la iena gustar cavoli marci e frutta cotta
e tutti avevan l'aria di mangiar con gran piacere
salvo che a turno andavano tutti fuori a vomitare.
Finito il pasto chiese il gran leone:

— Beh, t'è piaciuta 'sta parca colazione?

Vedi, da tempo, questo è il nostro desinare;

che siam animali ormai pacifici di puoi ben assicurare,
ora sarebbe il caso che tutti insieme si debba stare; si
può ben collaborare per un mondo felice costruire.

— Non c'è più da temere — esclamò la tigre fra le
[zanne.

— Lasciamo ogni rancore — starnazzò il falco

[lisciandosi le penne.

Deponiamo le armi i rostri le corna e le criniere

dobbiamo fidarci l'un l'altro se un nuovo mondo

[vogliamo creare.

E tutti l'abbracciavano con passione quasi sincera:

l'orso abbracciava il ciucciucorno e pure la pantera

e un pitone l'abbraccia con tale stretta

che per poco non lo strozza.

— Beh, dice il leone, ora che ti puoi fidare

quel corno in fronte che lo tieni a fare?

— Lo tengo per difendermi dalli nemici miei e della
[gente mia

— E ma se stai armato dov'è più la democrazia?

A parte che con quel corno ci tieni tutti in soggezione

dice la volpe e piagnucolano il coccodrillo e il leone.

Sembra quasi che stai con dei nemici in malfidenza

devi fidarti è questione anche di buonaccreanza.

Ora che siamo diventati vegetariani

quel corno è un comportamento da villani.

Noi ti diamo la nostra parola d'onore

parola di animali democratici e cristiani

che mai più con te verremo alle mani

parola di vecchi militari... non possiam tradire

parola di preti vescovi e ruffiani

levati sto corno e ti baciam le mani.

Commosso lacrimava l'asino di scorno

piegò il ginocchio e si fece segare via dalla fronte il lungo
[corno...]

*E quando gli fu tagliato e dal corno fu disarmato
da tutte le fiere si sentì gridare.*

— Asino beccaccione, ti sei fatto incastrare!

*E giù botte e zampate e gran morsicate
per poco non finì scannato*

*corse dal bosco fin sulla montagna
dove arrivò morto e sfiatato.*

*E di lassù vide leoni tigrì lupi e pantere
azzannare pecore squartar vacche e capretti
vide impotente scannar i suoi figli e la so mugghiere.*

*Vide sangue e lacrime colare di tutti li poveretti
— M'hanno tradito — gridava — bastardi tradituri
m'hanno ingannato la volpe prete e il leone generale
e la lupa ruffiana della democrazia cristiana
m'hanno riempito la testa di fanfanate*

promesse e lusinghe di quella iena mangiacarogne
[andreottiana]

*« Non piangere, gli disse il caprone imbestialito,
che d'ora in poi da tutti asino giustamente sarai*

[chiamato]

asino becco e pure cornuto

che davanti a sta banda di banditi ti sei disarmato.

Ti sei sciolto a sentir parlare di democrazia

*ti sei fatto incastrare come i vecchi
socialisti dalla borghesia.*

Non meriti nessuna comprensione

*un pernacchio meriti, anzi un pernacchione
fatto col mio sedere tremendo da caprone.*

E ugual pernacchio merita chicchessia

*che se ne va disarmato a trattar di collaborazione
con le belve e con la borghesia! »*

(Entrano e si dispongono alle spalle di Ciccù).

CICCIU (*Entra da sinistra*) Ma il popolo non sa solo ridere di scherno, ma sa anche cantare d'amore ridendo con gran gioia... e quando mai i colti borghesi hanno inventato una canzone come « Cattari iu vur-

ria na virrinedda » che vuol dire cioè: « vorrei procurarmi un succhiello per fare un foro nella tua porta per poi spiarti quando ti spogli e scoprire, ragazza mia, quanto sei bella! Però ho paura che nel vederti tutta nuda sarebbe un tale bagliore per me che ne diverrei cieco! Sbocciano i fiori quando passi tu, e per commozione si spacca lo specchio del mare! »

Un certo Brecht diceva: « Il popolo nel suo canto, nella sua poesia riesce a dire cose profonde e sottili con mezzi semplici, i colti borghesi quando imitano il popolo dicono con mezzi semplici cose banali e meschine.

Sempre Brecht diceva: (*Sottofondo accordi chitarra*) « Molti intellettuali credono ancora che per dire cose rivoluzionarie bisogna per forza avvolgersi in una bandiera rossa, sollevare il pugno e nominare almeno due volte Lenin, tre volte il proletariato e quattro volte la lotta di classe. Non sospettano invece che possa essere più rivoluzionaria una canzone d'amore come questa... perché esprime proprio l'altra cultura! »

LA VIRRINEDDA

CONCETTA E PINA (*Cantano*)

ACCATTARI VURRIA 'NA VIRRINEDDA

DI NOTTI LA TO' PORTA SPIRTUSARI

PIRCHÌ FIGGHIUZZA MIA QUANTU S' BEDDA

QUANNU TI SPOGGHI PRIMA DI CURCARI.

IU TEMU CA TU FUSSI ACCUSSÌ BEDDA

CA L'OCCHI NUN M'AVISSIRU ANNURVAI

LASSA LA PORTA MISA A SPACCAZZEDDA

CCU L'OCCHI CHIUSI TI VEGNU A TRUVARI.

E 'NA VARCUZZA BANNERI BANNERI

STA DIA D'AMURI NI VINNI A PURTARI

RIDIANU TUTTI LI CILESTI SPERI

TRIMAVANU LI SPECCHI DI LU MARI.

BINIDITTU LU DIU CA TI MANTENI,

CA ACCUSSÌ BEDDA TI VOSI FURMARI

SPAMPINANU LI CIURI UNN'È CA VENI

E L'ARIU TIBULATU FA SIRINARI.

COMU PUTITI DORMIRI SULIDDA
CA DI LI SURGI V'AVITI A SCANTARI
SACCIU CA SITI TANTU SCANTULIDDA
CA L'UMMRA VOSTRA VI FA APPAURARI.

IU PURU CI VINISSI TARDULIDDU
A LA MATTINA PPI V'ARRUSBIGGHIARI
SIDDU LU LETTU VOSTRU È PICCIRIDDU
CCA C'È LU PETTU MIU P'ARRIPUSARI.

LA VIRRINEDDA

*Vorrei comprare un succhiello
e di notte fare un buco alla tua porta,
perché ragazza mia, quanto sei bella,
quando ti spogli prima di coricarti.*

*Temo che tu possa essere tanto bella
che gli occhi mi si possano accicare.
lascia la porta socchiusa,
con gli occhi chiusi ti vengo a trovare.*

*E una barca addobbata a festa
questa dea d'amore venne a portare.
Ridevano tutte le celesti sfere,
tremavano gli specchi del mare.*

*Benedetto quel dio che ti conserva
e così bella ti volle fare
sbocciano i fiori dove tu passi
e l'aria tempestosa fai rasserenare.*

*Come fai a dormire sola?
non hai paura dei topi?
In realtà io so che hai paura
persino della tua ombra.*

*Ti sveglierei tardi al mattino
e se il tuo letto è troppo piccolo
qui c'è il mio petto per riposare.*

(Pina retrocede e si siede sullo sgabello centrale)

CICCIU E c'è un'altra canzone d'amore, ma stavolta
con un risvolto di lotta fortissimo. Questa canzone la

cantavano le donne di Parigi nei giorni della Comune; le stesse donne che avevano messo in piedi addirittura un reggimento femminile, lo stesso che si fece massacrare – armi alla mano – pur di bloccare la marea degli ussari che caricavano lancia in resta. Noi l'abbiamo tradotta e credo proprio che ne sia valsa la pena. Ascoltatela: *(Si siede al cubo di destra)*

CONCETTA (Canta)

SÌ, MI PIACI TE,
MI PIACE L'AMORE CON TE,
MA INCINTA NON VOGLIO RESTARE,
NO, QUEL FIGLIO NON SARA' PER TE,
MA PER IL PADRONE LO DOVREI FARE.
PERCHÉ ME LO POSSA ADOPERARE
DI FATICA INTRISTIRE
COME IN GUERRA MANDARE.
SOLO PER LUI LO DEBBO ALLATTARE
ALLEVARE
DAI VERMI E DALLA TOSSE GUARIRE.
SÌ, MI PIACI TE,
MI PIACE L'AMORE CON TE,
E IL FIGLIO IO LO VOGLIO FARE.
NO, QUEL FIGLIO NON SARÀ PER TE,
MA PER IL PADRONE LO VOGLIO FARE,
DI LOTTE, DI RABBIA LO VOGLIO ALLATTARE
DI ROSSO SOLTANTO VESTIRE,
NEL VINO E BESTEMMIE BAGNARE
CONCANZONI BASTARDE LO VOGLIO NINNARE
E ARMATO POI CONTRO IL PADRONE LO VOGLIO
[MANDARE]
E ARMATO POI CONTRO IL PADRONE LO VOGLIO
[MANDARE]
(Retrocedendo va a sedersi allo sgabello di sinistra)

CICCIU (Venendo in prosenio)

No alla violenza! *(Appoggio di chitarra)*
Venite avanti compagni
tenendo una rosa in mano *(Accordo)*
Attenti: la violenza genera sempre la violenza *(Accordo)*
Alla violenza dei padroni

quindi rispondete sempre
con i fiori (*Accordo*)

Corone di fiori
portate sulle tombe dei proletari.

Sulla tomba del compagno:

ARDIZZONE

PINELLI

LUPO

SERRANTINI

ZIBECCHI

VARALLI

MICCICHÉ

BOSCHI

BRASILI

CAMPANILE

PIETRO BRUNO

E TANTI ALTRI COMPAGNI.

CHI E' STATO?

In carcere un compagno l'hanno pestato
gli hanno sbattuto la testa contro il muro,
il cervello gli è uscito a sporcargli i capelli.
Si sa chi è stato!

Chi è stato?

I secondini pagati, la mafia del carcere,
pagati da chi, non si sa,
non si deve sapere:
era rosso e questo deve bastare.

A Napoli un alto compagno

nel carcere è morto,

è all'obitorio da tre giorni.

È morto di difterite, ti dicono,

è infetto...

Ma la madre entra lo stesso, è prepotente:
scopre il lenzuolo,

sotto il lenzuolo suo figlio è tutto un livido,
a bastonate l'hanno ammazzato!

Chi è stato?

Carabinieri, polizia!

Per ordine di chi?

Chi ha pagato?

Non si sa, non si deve sapere,
era rosso e questo deve bastare.

La violenza dei padroni non ha ancora toccato il
[fondo,

sia chiaro compagni!

Pare un rosario che con la strage alle banche
è incominciato.

Poi un compagno dalla finestra
è volato,

e altri compagni dai candelotti
ammazzati,

e poi treni per aria

saltati! Bombe in piazza!

Chi è stato?

Non si sa, non si deve sapere,
erano rossi e questo deve bastare.

Ma c'è la giustizia!

Certo, chi paga?

Hanno messo in galera
altri cento compagni!

Pare una farsa:

giudici che dichiarano il falso,

truccano gli incartamenti,

tra di loro si rubano i processi,

falsificano le testimonianze,

bloccano le inchieste,

le archiviano, le riaprono,

le passano ad un altro che regolarmente le insabbia.

Ma perché? Perché fanno tutto questo?

Chi paga? Non si sa.

La polizia? Non si sa.

Chi paga? Il padrone!

Sì, si sa: il padrone paga tutti.

Sì, paga anche la polizia

(vedi la Fiat)

paga perché gli operai

debbano capire

che la violenza e il potere dei padroni
non toccheranno mai il fondo.
Come se il padrone gridasse:
« Mettetevelo bene in testa, operai,
teste calde, qui comando io!
Io ammazzo, io giudico, io sentenzio,
io assumo, io licenzio come mi pare e piace.
I contratti li firmi come voglio io,
i ritmi li fai come voglio io,
e il cottimo anche quello,
le qualifiche le decido io,
la congiuntura e la crisi che ho provocato io
me la paghi tu, per Dio!
Tu mangi quello che voglio io,
vesti come dico io,
tu canti e balli le canzini che dico io,
anche l'amore lo fai come t'insegno io.
Vuoi la libertà? Ti do la libertà,
la libertà che voglio io:
libertà di stampa, certo ti faccio stampare
tutti i fumetti pornografici che vuoi:
goditi anche tu, zozzone!
Libertà di politica...
Le elezioni si fanno quando decido io.
Sì, sono io che sovvenziono i partiti democratici...
Tutti! Meno il PCI.
E sono ancora io che pago quelli fascisti
e le squadre di pestaggio
e anche le bombe per fare un po' di strage nelle
in piazza... sui treni... [banche
Ma faccio anche parte delle organizzazioni
[antifasciste,
antiviolente, s'intende:
sono per l'ordine, contro il disordine,
anzi per tutti gli ordini...
ascoltate un po':
sono per l'ordine costituito
per l'ordine militare
per l'ordine repubblicano

per quello democratico
e soprattutto per l'ordine nuovo,
che è un po' fascista, lo so...
io pago tutti,
tutti sono nella mia scuderia. Vai, vai!
Così vinco sempre tutte le corse. Vai, vai
Sono tutti cavalli miei,
cavalli di razza.
Sia chiaro, compagno che il padrone
non ha mai toccato il fondo:
il padrone fa il suo mestiere,
se lui ci strozza è perché noi glielo permettiamo.
Se lui ci strozza è perché noi
glielo permettiamo. (Esce)

CONCETTA E PINA (*Cantano venendo in
[proscenio]*)

SI VOLTA PAGINA
VA GIÙ LA PORTA
STAVOLTA DAVVERO
PIETÀ L'È MORTA.
DONNE RAGAZZI
IN OGNI PIAZZA,
PARE UNA FAVOLA
UNA COSA PAZZA
INVECE È VERA
CI PUOI GIURARE
QUESTA È LA STORIA
CHE DOVRÀ ARRIVARE
TUTTO IL SEGRETO
È NON RESTARE A GUARDARE
TUTTO IL SEGRETO È
NON RESTARE A GUARDARE

MURIETA EL SECUNDO ERA MINATORE
NEL CILE AGLI INIZI DEL SECOLO
ORGANIZZÒ LE PRIME LOTTE SINDACALI
IL PADRONE CHIAMÒ GLI SBIRRI
FECE LA SERRATA
I MINATORI OCCUPARONO LA MINIERA
GLI SBIRRI SPARARONO
SPARARONO ANCHE I MINATORI

« DOBBIAMO ORGANIZZARE
LA NOSTRA DISPERAZIONE »
GRIDAVA MURIETA
I MILITARI GLI IMPRIGIONARONO IL FRATELLO
E GLIELO AMMAZZARONO
INSIEME A VENTI ALTRI MINATORI
MURIETA SI FECE BANDITO
RIUSCÌ AD ORGANIZZARE
NELLE ANDE UNA
BANDA SMISURATA
I PADRONI AVEVANO TERRORE
MA RIUSCIRONO AD UCCIDERLO IN UNA IMBOSCATA
L'HANNO PRESO CON UNA RAFFICA.
È SOLO ORMAI SENZA COLPI, NON SI PUÒ
MUOVERE FERITO COM'È
IL SUO CADAVERE ROTOLA
COLPITO DA CENTINAIA DI PROIETTILI
POI GLI TAGLIANO LA TESTA
E LA INFILANO IN CIMA A UN LUNGO PALO
IL PALO PIANTATO IN MEZZO ALLA PIAZZA
DONNE E BAMBINI SI SIEDONO INTORNO IN SILENZIO
DI COLPO TUTTI VEDONO
LE LABBRA DELLA TESTA MOZZATA DI MURIETA
APRIRSI E GLI OCCHI SPALANCATI
E VIVI COME DA VIVO E SENTONO
LA SUA VOCE CON FATICA USCIRE.

*(Retrocedendo si siedono sugli sgabelli di sinistra e di
destra)*

CICCIU

(Rientrando si porta in proscenio)

« Canto di questa terra
che non ha fiumi in fondo alla valle
che gorgogliano nello scorrere,
e le ombre sono brevi e nere
e ti si inciampano fra i piedi
tanto il sole è a picco,
che perfino la lucertola squamata
e l'iguana stanno all'ombra
cercando di non scottarsi
nel pomeriggio torrido.
Tutto brucia questa terra
e le pietre

che primavera non vede sbocciare fiori teneri.
Solo cardi e rododendri salati
in mezzo a stoppie e sterpi
crescono,
alberi contorti
come soffrissero dolori da partoriente
nel ventre e nelle braccia,
a stento urlano nascendo.
Eppure io: l'amo questa mia terra
che per lei morireri,
che per lei io muoio,
che per lei morto sono.
Terra che dentro al ventre hai un tesoro
per noi che figli tuoi siamo,
di questa terra abbiamo sulla pelle il colore scuro,
dei suoi venti abbiamo la voce,
della sua alba la malinconia.
Noi l'abbiamo fatta così morbida
nelle onde delle catene,
che pare velluto,
coi nostri sospiri e il sudore.
Dal ventre di nostra madre, terra nostra,
il rame è venuto a rubare l'Americano e il ricco.
Noi figli e padroni nel ventre
di nostra madre siamo scesi
a scavare,
nel ventre di nostra madre a morire!
È inutile il lamento,
inutile è la rabbia urlata e bestemmiata,
quello che dobbiamo capire è la rivoluzione.
Fratelli voi mi date la voce col vostro dolore,
con la rabbia vostra mi date la parola,
Il suono e gli accenti,
e allora vi voglio dire
che la rivoluzione non c'entra niente con la
[ribellione,
la rivoluzione è scienza.
Per questo bisogna sapere,
segnare, scrivere tutto, dentro quadretti numerati
[della ragione!

Dopo sventoleremo le bandiere!
Adesso bisogna « sapere »
per poter cambiare il nostro rapporto.
Sapere tutto: di noi, di dove veniamo,
del padrone, di dove viene, dove va;
delle nostre sconfitte,
di quando e perché abbiamo perduto,
di quelle poche volte che abbiamo vinto,
se pure per poco.
Dobbiamo fabbricare nuove parole
e farle lisce come pietre di fiume dentro la bocca,
perché quelle saranno parole
della nostra presa di coscienza,
della nostra sapienza!
La nostra rabbia diventata scienza
farà spuntare fiori anche d'inverno,
nel vallone in fondo sentiremo anche noi
il nostro fiume cantare e gorgogliare fra i ciottoli.
E le nostre donne avranno la pelle chiara
come appena nate
perché porteranno ombrelli verdi.
E noi rideremo,
tanto allegri da non sopportare l'eco,
di ritorno dalla vallate
per tante risate!
Tutto questo ci darà la rivoluzione!
Noi cammineremo lottando,
con ogni passo fatto giusto
al momento giusto,
non andremo a « braccio »,
noi sapremo già prima quello che verrà dopo,
perché noi avremo un'altra ben chiara visione del
[mondo. »

Questo disse la testa mozzata
di Murieta secondo alla sua gente.

PINA E CONCETTA

(Vengono in prosenio e cantano:)

LA RIVOLUZIONE LA VINCERÀ

Il peggiore degli uomini
è quello che si fa seppellire da vivo
pur di sopravvivere: perché, certo,
resistere oggi non è proprio un bel vivere...
La rivoluzione la vincerà...
La rivoluzione la vincerà...
Ma chi ha finito ricominci,
chi è messo al muro spari a sua volta,
chi cade nella fossa
trascini dentro il suo boia
la rivoluzione la vincerà...
la rivoluzione la vincerà...
Ma chi ha mai detto che vincerà da sola?
Come e quando potrà cominciare,
se nessuno l'avrà preparata
giorno per giorno, nelle coscienze
degli uomini e delle ragazze e dei ragazzi,
e nel cuore e nei cervelli degli sfruttati?
No, No!
Rivoluzione la vincerà...
Ma quante volte rischierà di perdere,
di essere soffocata,
quante volte dovremo provare
l'amaro ed il salato,
nel leccarci le ferite, pur di ripulirci dal nostro
[sangue...

Solo da schiacciati, bastonati, sputati,
quando ci rialzeremo, quella frase
« rivoluzione la vincerà », quella parola
avrà un senso: non sarà più il finale di una canzone
da gridare sguaiati
fa rivoluzione la vincerà...

Alla manifestazione di altre 50.000 donne a Roma, le
donne di Palermo gridavano:
« Onuri, onuri ppi ttia è la fini
Fimmini siciliani semu malantrini! »
Questo slogan, per noi, è diventato una canzone.

CONCETTA E PINA:

E PPI PRUTEGGIRI LU NOSTRU ONURI
CA È POI IL DIRITTU VOSTRU ALL'ESCLUSIVA
VUI MASCULI CI FATI « GRAN PIACIRI
DI TINIRINI CHIUSI IN PRIGIUNIA

ONURI ONURI PPI TTIA È LA FINI
FIMMINI SICILIANI SEMU MALANTRINI
E NON TINEMU CCHIÙ L'OCCHI ABBASSATI
FIMMINI E LIBERTÀ NON SU PICCATI

COMU A VITELLI CI ABBRUCIATI 'A PELLI
UN MARCHIU 'E FOCU E GRIDU DI DULURI
PER POI SIRRARCI DINTRA A LI CANCELLI
STU SIGNU INFAMI LU CHIAMATI ONURI

ONURI ONURI...

VUI DICITI « NEMICO PRIMO È IL CAPITALE
NON SEMU NUATRI MASCULI SFRUTTATI
MA CIÒ CHE VI BRUCIA PIÙ DA FAR SCHIATTARI
È IL DISONORE D'ESSERE CORNUTI

ONURI ONURI...

FINE.

CANTASTORIE

Quella del cantastorie è una figura antica in ogni tradizione popolare e la funzione di questo creatore o ripetitore di « storie » è stata fondamentale. Certamente ai cantastorie (che nelle varie epoche e nei vari luoghi ebbero nomi differenti) si deve la diffusione di una parte almeno del grande repertorio narrativo europeo. Anche assegnando un ruolo importante ad altri canali di disseminazione (i pellegrinaggi, i viaggi dei mercanti, il trascorrere di bocca in bocca dei canti), non si potrebbe capire e giustificare la presenza di tante « storie » uguali o molto simili in aree vastissime, a distanza di migliaia di chilometri, presso popoli di differente lingua, di differenti origini, di differenti modi di vita senza il contributo dei cantastorie.

1. *I cantastorie della tradizione occidentale*

I giullari (o jongleurs) del medioevo, che portarono attraverso l'Europa i loro spettacoli di canto e di ballo, se possono essere visti come gli antenati diretti dei cantastorie del Rinascimento e dell'età moderna, non vanno certo considerati gli iniziatori di questo mestiere. Sia il mondo latino che quello barbarico già avevano avuto i loro cronisti, impegnati a recitare e cantare la gloria e la gesta dei capi, a tramandare quei racconti che ci ostiniamo a chiamare leggende mentre sono testimonianze di storia non scritta, forse anche a riferire su quei fatti di cronaca che avessero un valore esemplare.

Dei cantastorie del passato abbiamo testimonianze nelle cronache, in alcune opere letterarie, nei documenti pubblici, nell'iconografia. Possiamo anche immaginarli osservando i cantastorie attuali dei Balcani, che certamente rappresentano uno stadio antico e sopravvissuto (anche se collegato a una diversa tradizione).

Del loro repertorio non conosciamo molto: quanto è rimasto nella memoria popolare e soprattutto quanto è stato

stampato, dal Cinquecento in poi, nei libretti popolari e nei *fogli volanti* (*broadside*, in Inghilterra).

Queste stampe popolari sono connesse ai cantastorie che ne usavano per comporsi il repertorio e le vendevano al loro pubblico, desideroso di conservare il testo di una « storia » appena udita e magari di ripeterla. Esattamente come succede ancora oggi.

Esaminando l'immensa quantità di stampe popolari con « storie » e canzoni che dal Cinquecento all'inizio del Novecento (e anche dopo) sono state stampate in quasi tutti i paesi europei, si avverte immediatamente la presenza di diversi livelli culturali. Si può allora immaginare che una parte di quelle stampe non fosse direttamente destinata ai cantori e ai dicatori ambulanti e che, all'interno della categoria dei cantastorie, vi fossero gradi diversi. Del resto, se è credibile che una parte almeno dei testi poetici che le vecchie stampe ci propongono non siano mai stati realmente cantati ma abbiano avuto circolazione come « lettura » popolare, è anche sicuro che soltanto in epoca relativamente recente il cantastorie ha avuto per pubblico soltanto gente del popolo. Nel Medioevo i giullari agivano in piazza e a corte, nei mercati e nei monasteri, accomunando nell'ascolto ricchi e poveri, contadini e cavalieri, mercanti e monaci. Sempre nel Medioevo, c'erano jongleurs che, per fortuna o per maggiore abilità, si guardavano la protezione dei nobili e agivano alle loro corti, mentre altri dovevano accontentarsi di un pubblico più modesto. Se, soprattutto dei primi, abbiamo maggiori testimonianze, non dobbiamo pensare che i secondi fossero in minor numero, o avessero minor seguito. Degli jongleurs cortigiani i documenti e le cronache ci hanno tramandato la segnalazione e spesso anche frammenti del repertorio, mentre degli altri dobbiamo andare a cercare il segno nella memoria popolare, per via di ipotesi, di congetture, di interpretazioni spesso ardite.

Se osserviamo, per esempio, il grande « corpus » della *ballata** europea dobbiamo riconoscere che i cantastorie veramente popolari, debbono esser stati assai numerosi e attivi, in grado, cioè, di diffondere attraverso gran parte d'Europa un numero imponente di « storie ». E di queste « storie » la tradizione scritta non ci fornisce che pochissime testimonianze, mentre di migliaia di altre (che la memoria popolare non conserva forse perché non le ha mai ricevute o, se le ha ricevute, non le ha trovate congeniali alla sua struttura culturale) abbiamo i testi nelle stampe popolari.

Affermare che cantastorie e fogli volanti (o libretti, che nella sostanza sono la stessa cosa) sono strettamente con-

nessi non significa dunque dire che tutto il repertorio dei cantastorie deriva da queste fonti a stampa, ma soltanto che l'esistenza di questo materiale è stato in stretto rapporto con i cantori ambulanti. I cantastorie, come abbiamo visto, erano già attivissimi prima dell'invenzione della stampa ed è difficile credere che la maggior parte di questi girovaghi fosse capace di leggere. Fra i cantastorie, soprattutto quelli « popolari », i più dovevano essere analfabeti, non in grado quindi di attingere direttamente alle fonti scritte (manoscritte o a stampa). Certo anche agli illetterati devono esser giunte, per via orale, molte storie « scritte », assieme ad altre invece di circolazione tradizionale.

A proposito delle musiche ben poco sappiamo per il lungo periodo anteriore al XIX secolo. Dai documenti orali che paiono denunciare una certa antichità e un'origine giullaresca si può immaginare che le melodie fossero molto libere (anche in ragione della struttura eterometrica dei testi) e si svolgessero in forma di monotona recitazione. Non dimentichiamo che nel canto narrativo, così come si presenta là dove relativamente integro è ancora il contesto popolare e dove questi componimenti assolvono tuttora una loro funzione, il testo ha un valore assolutamente prevalente sulla musica. L'impegno del cantante è di « comunicare » la « storia » e la musica gli serve sia come supporto emotivo che come strumento mnemonico (per lui e per chi lo ascolta). È soltanto con la progressiva defunzionalizzazione dei documenti narrativi che sui testi prende il sopravvento la musica. A poco a poco essa assume il ruolo principale, trasformandosi il canto da strumento di comunicazione in occasione di divertimento, di ricreazione.

Il fatto che pochissimi testi che appaiono nelle stampe anteriori al XIX secolo siano oggi reperibili nella memoria popolare non riguarda soltanto l'Italia, ma tutti i paesi dell'Europa occidentale dove esistono canti narrativi tradizionali e si è avuta una produzione di stampe popolari con testi poetici.

Abbastanza consistente, invece, è il materiale da foglio volante ottocentesco che ancora vive nell'uso popolare dell'Europa occidentale. Alcune canzoni sicuramente da cantastorie (cioè sicuramente usate dai cantastorie) che i fogli volanti del secolo scorso ci offrono hanno da noi una diffusione quasi nazionale.

In Italia i cantastorie sopravvivono ancora oggi. In Sicilia il loro legame con il mondo popolare è assai più stretto e profondo che nel Nord e, di conseguenza, il loro repertorio e il loro modo di agire e cantare è più connesso con la tradizione. Portano in giro (adesso con l'automobile) i loro cartelloni e le loro « storie », che sono spesso molto lun-

ghe, per lo più nella forma dell'ottava, quasi sempre dedicate a raccontare non un fatto specifico ma l'intera vita di un eroe, con la larghezza di particolari e l'aiuto di parti recitate (la « spiegazione »). I cantastorie siciliani di oggi s'accompagnano con la chitarra e utilizzano melodie di tipo recente. Hanno soppiantato quasi interamente i vecchi cantastorie ciechi (gli « orbi ») che, per forza di cose, agivano in ambiti geograficamente molto ristretti, spostandosi talora con un carrettino. Anche il repertorio è cambiato. Se gli « orbi » cantavano per lo più storie di santi e di miracoli (frequentavano i santuari e i pellegrinaggi), i cantastorie di oggi puntano tutto sulle storie d'onore e di sangue. Dei cantastorie siciliani di oggi due vanno sopra tutti gli altri ricordi, Orazio Strano (di Riposto, Catania) che può essere considerato l'iniziatore del « nuovo corso » in questo mestiere, cinquant'anni fa, e il più giovane Ciccio Busacca (di Paternò, Catania), che ha dato nuovo volto e nuovo vigore alla funzione del cantastorie.

È interessante notare come Busacca abbia notevolmente allargato il carattere del repertorio tradizionale, fondato su storie esemplari d'onore e di sangue nelle quali il povero e il soggetto realizza con il gesto violento una giustizia altrimenti a lui negata, con testi di carattere più esplicitamente politico-sociale, legati a eventi importanti e drammatici della cronaca siciliana. Quest'operazione (che ha portato Busacca a incontrare il pubblico intellettuale e radicale delle grandi città del Nord) è stata resa possibile dall'incontro con il poeta Ignazio Buttitta che per lui ha scritto alcuni testi, nei quali l'equilibrio fra sentimento tradizionale e consapevolezza moderna è assolutamente perfetto. Ricordiamo quelli su Salvatore Carnevale (sindacalista socialista ucciso dalla mafia), su Salvatore Giuliano (visto nelle implicazioni politiche della sua avventura), sui frati di Mazzarino, sul dramma dell'emigrazione ecc. La forma metrica più usuale dei cantastorie siciliani di oggi è la sestina di endecasillabi (ABABCC):

*Mortu truvau a Turiddu Giulianu
e ccu lu pettu di purtusa chinu;
fici na schiaggia, si turciu li manu,
malidicennu lu malu distinu,
po', supra di ddu corpu tantu amatu,
s'abbandunau svilita e senza ciatu.*

(C. Busacca)

Ma non sono tralasciati altri metri, più adatti ai testi satirici, per esempio (ottonario + settenario):

*Avvicinati poviri,
ca vi vogghiu parrari
d'un fattu impurtantissimu,
ca l'ama a raggiunari.
E si vuatri miseri
mi stati ad aiutari,
iù cercu di difenniri
a tutti pari pari.*

(O. Strano)

Oggi l'ottava (nella forma propria, ABABABCC, con o senza *ncruccatura*¹ o in quella di *canzona*, cioè con la rima ABABABAB) è meno usata di un tempo, quando costituiva il fondamento narrativo degli orbi (i quali, però, usavano anche altri metri, come il settenario e l'ottonario, spesso alternati).

Questo dei moduli musicali usato da Ciccio Busacca e da altri cantastorie siciliani attuali:

Nell'Italia settentrionale agiscono alcune compagnie che frequentano le fiere e i mercati. Oggi non cantano che raramente le « storie » perché il loro pubblico preferisce le canzonette di successo. Inoltre vendono lamette per la barba, collanine, cotone che dicono imbevuto dell'acqua miracolosa di Lourdes, statuette della Madonna. Le « storie » delle « compagnie » settentrionali (quasi tutte stampate a Foligno dalla Tipografia Campi) sono molto più brevi di quelle siciliane, usano metri diversi dall'endecasillabo (settenari, ottonari, decasillabi), raccontano, senza particolari, un solo fatto esemplare (per lo più di cronaca nera, anche non recente ma sempre emozionanti e spesso raccapricciante, oppure riferito a calamità nazionali, terremoti, alluvioni, o a grandi tragedie, esplosioni in miniera, naufragi, incidenti aerei ecc.).

Usano melodie ottocentesche (sempre le stesse per molte « storie »), s'accompagnano con la fisarmonica e talora con strumenti moderni (la batteria jazz, il saxofono, la tromba ecc.).

Una melodia utilizzata è la seguente:

L'endecasillabo non ha praticamente alcun impiego nei testi dei cantastorie settentrionali che preferiscono il decasillabo:

*Di chi più non esiste sul mondo
non si deve parlare o sparare
ma soltanto bisogna pregare
per la pace dell'eternità.*

(A. Calegari, Pavia)

e il settenario, talora con ritornello in decasillabi:

*Csoi 'n quella famiglia
rimase lui la sera
cominciò a raccontare
tutta la sua tragedia.*

*Quel che ha passato e come fu
in prigionia e in guerra laggiù.*
(M. Bruzzi e G. Dian, Emilia)

2. I cantastorie della tradizione orientale e mediterranea

Le differenze di fondo che esistono fra i cantastorie dell'Italia settentrionale e quelli siciliani testimoniano la coesistenza, nel nostro paese, di due diverse eredità tradizionali. I cantastorie del nord appartengono infatti al filone dei cronisti dell'Europa continentale/occidentale, mentre quelli siciliani si collegano alla grande area del canto narrativo orientale/mediterraneo.

Quest'area sembra comprendere, in una sostanziale unità, un vastissimo territorio che dall'Asia centrale giunge fino al Vicino Oriente, ai Balcani, a una vasta porzione del Mediterraneo. Il materiale narrativo di quest'area comprende in generale componimenti lunghi e molto lunghi, (fino a parecchie centinaia di versi), di carattere epico, sia su materiale storico che mitologico e leggendario, in forma verificata ma senza rime e non strofica (ad eccezione della Sicilia dove le « storie » sono per lo più nella rigida e formalizzata struttura dell'*ottava*), affidato ad esecutori professionali. In sostanza il cantastorie che opera in quest'area ha quasi ovunque caratteri unitari e riconoscibili, sia esso l'*jirshī* dei Kazachi, l'*ozan* dei Turkmeni, il *gurgulugu* dei Tajiki, il *sha'ir* degli Uzbecchi, l'*jirchī* dei Kirchisi o il *guslar* (v. *Gusle e Junacke pjesme*) dei Balcani. In misura maggiore o minore questo personaggio conserva, sottinteso, un significato magico, collegato ad antiche funzioni sciamanistiche probabilmente connesse all'arte di comporre storie e di cantarle. È in questo contesto che appare abbastanza chiaro il carattere originariamente magico di un canto, quello narrativo, nel quale è implicata la funzione di evocare personaggi e situazioni del passato o leggendarie, non già in funzione ricreative (come a noi oggi sembra), ma con lo scopo di recuperarne le qualità e le virtù o di riattivare l'influenza o di suscitare l'intervento.

Anche in Sicilia in passato la professione di cantastorie si assommava a quella del mago e dell'indovino e ancora oggi la piccola « azienda » familiare del cantastorie Ciccio Busacca offre al pubblico « storie » d'onore e di sangue e oroscopi.

I cantastorie di questa vastissima area hanno in comune anche alcuni tratti dello stile di canto, certo procedimenti recitativi, l'uso di determinati strumenti per l'accompagnamento.

Due tipi di strumenti ricorrono infatti con precisa coincidenza in tutta l'area: il liuto lungo (*tambūr**), nelle sue molteplici versioni e determinazioni e il violino verticale, sia nel tipo monocordo (*gusle* - rebab*).

3. I cantastorie della tradizione nord-orientale

I cantori di *byliny** e del Kalavala finnico (con le propaggini baltiche) compongono un altro gruppo che, pur presentando influenze orientali e occidentali, sembra costituire uno stadio arcaico europeo, sia per i caratteri del materiale testuale/musicale (non verificato, senza rima, senza strofe) che per i modi d'esecuzione e gli strumenti d'accompagnamento. Questi ultimi appartengono tutti alla famiglia delle *cetre** e al gruppo dei *kantele-gusli*.

Un tipo particolare di cantastorie, nell'Italia settentrionale, sono stati (fino a una quarantina d'anni fa) i recitatori di *bosinate* (da *bosino*, abitante della campagna a nord di Milano, sinonimo di zotico e ignorante). La *bosinata* ha una antica ascendenza, legata ai riti carnevaleschi, ma nella sua ultima manifestazione milanese era un componimento in dialetto destinato a esser cantato (o recitato) in piazza e su argomento per lo più satirico o di costume (la moda del momento, qualche avvenimento scandaloso o clamoroso, i costumi moderni ecc.). Le *bosinate* utilizzavano poche melodie, sempre uguali.

NORD ITALIA

I cantastorie / Italia canta MP 33-CN-0019 (Esecuzione di vari cantastorie dell'Italia settentrionale)
Italia, vol. 2 (DOFME) / Albatros VPA 8088 (una « storia » eseguita dalla famiglia Cavallini, Tromello, Pavia)

Sicilia

Esistono in commercio numerosi dischi con esecuzioni di cantastorie siciliani e altri sono editi dai cantastorie stessi e vendute sulle piazze al termine delle loro esibizioni, in sostituzione del vecchio libretto o foglio volante con il testo della « storia ».

Segnaliamo i nomi dei due cantastorie che, a nostro avviso, sono i più rappresentativi della pratica attuale in Sicilia: Orazio Strano e Ciccio Busacca. Il primo pubblica sotto etichetta Vik (RCA), il secondo sotto etichetta Cantastorie (ed. privata dello stesso Busacca).

Di Busacca segnaliamo inoltre le seguenti incisioni, complete o frammentarie, in dischi di interesse etnomusicologico:

Sicily on Music and Song / Argo DA 30 (C. Busacca, Frammento da « Salvatore Giuliano »; V. Santangelo, La nuova moda di li fimmìni, Frammento da « Turiddu Carnevale »)

Sicilia. 2 / Music EPM 30001 (C. Busacca, « Turiddu Carnivall »)

Sicilia. 3 / Music EPM 30002 (C. Busacca, « Salvatore Giuliano »).

Italia, vol. 2 (DOFME) / Albatros VPA 8088 (frammento di una « storia » di C. Busacca)

BALCANI

v. *Gusli*

GRAN BRETAGNA

(I cantastorie — *story tellers* — sono ormai scomparsi da tempo dalle piazze e dalle strade della Gran Bretagna. I dischi qui citati presentano una larga scelta del loro repertorio — *broadside ballads* — in esecuzioni di cantanti di *folk music revival**)

Broadside Ballads (London 1600-1700) (2 dischi) / Folkways FW 3043-44

Scot Street Songs / Riverside 12-612

Irish Street Songs / Riverside 12-612

English Street Songs / Riverside 12-614

FRANCIA

(Anche in Francia i cantastorie non esistono più. I dischi qui citati presentano esempi di *complaintes* da foglio volante o ricantati da professionisti urbani — il primo — o ricordati da informatori popolari — il secondo)

Chansons de complaintes / Vouge EXTP 1016

France (CWLFP, vol. IV) / Col (USA) SL 207

BOSINATA

Canzoni in osteria. 1 / I Dischi del Sole DS 15

Questa nota è tratta da:

Roberto Leydi e Sandra Mantovani « Dizionario della Musica Popolare Europea »

1970 — Bompiani

Costituzione federicana.

De jocularibus

« *Mimi, et Mimi, et qui ludibrio corporis sui quaestum faciunt, publico habitu veste Monachica, vel clericali non utantur: quod si fecerint, verberibus afficiantur.*

Cioè: « *I mimi maschi e femmine e quanti traggono guadagno esibendosi a oltraggio del proprio corpo, non usino nei loro spettacoli alcuna vesta da monaca o da chierico: chiunque contravverrà a questa norma, sia frustato di fronte a tutti* ».

Constitutiones Regum Regni Utriusque Siciliae, mandante Friderico II, Neapoli, Regia Typographia, 1786, p. 227, Assisiae n. VII, ed. G. Carcani.

Costituzione normanna anteriore al '200.

De jocularibus

« *mimi et qui ludibrio corporis sui questum faciunt, publico habitu earum virginum, quae Deo dicatae sunt, vel veste monachica non utantur nec clericali: si fecerint verberibus publice afficiantur* ».

Cioè: « *i mimi e quanti traggono guadagno a oltraggio del proprio corpo non usino l'abito delle fanciulle consacrate a Dio, ne alcuna veste da monaca o da chierico. Chiunque*

contravverrà a questa norma, sia frustato di fronte a tutti ».

I. La Lumia, storie siciliane, Palermo 1881, vol. I, p. 269.

Dai Capitolari di Carlo Magno.

Si limita agli istrioni l'esercizio di certi diritti civili e si fa loro espresso divieto di contraffare « *ex scenicis vesten sacerdotalem aut monasticam vel mulieris religiosae, vel qualicumque ecclesiastico statu similem* ».

Capitolari, libro V, CCCLXXXVII, ed. Baluze

Federico II

Imperator feliciter in Siciliam transfretat, et Messanae regens curiam generalem; ibi statuis ascisias observandas, contra lusoers, et alearum, nomen Domini blasphemantes, contra Judaeos, ut in differentia vestium et gestorum a Christianis discernantur, contra meretrices, ut cum honestis mulieribus ad balnea non accedant, et ut earum habitatio non sit intra moenia civitatum, contra joculariores obloquentes, ut qui in personis aut rebus illos offenderit, pacem non teneatur imperialem infringere. »

Cioè: « L'imperatore raggiunge felicemente la Sicilia e a Messina presiedono la Curia generale decreta l'osservanza di alcune norme contro i giocatori d'azzardo, i bestemmiatori, contro i giudei perché siano discriminati nelle vesti e nei costumi dai cristiani, contro le meretrici perché non accedano ai bagni con le donne oneste e perché le loro dimore siano esterne alle mura delle città, contro i giullari maldicenti, perché non venga incriminato chi li avrà offesi nelle persone o nei beni.

Riccardo di San Germano, Chronocon rerum per orben gestarum ad excessu Willelmi Siciliae regis, in G.B. Caruso, Biblioteca, II p. 569.

Questa nota è tratta da Claudio Meldolesi « Lo spettacolo feudale in Sicilia, Palermo 1973 ».

*Finito di stampare
nel mese di dicembre 1975
dalla Litografia Leschiera
Via Perugino 21
Cologno Monzese - Milano*